

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1947

MILANO

BRAIDENSE

5885

L A
S T R E G A

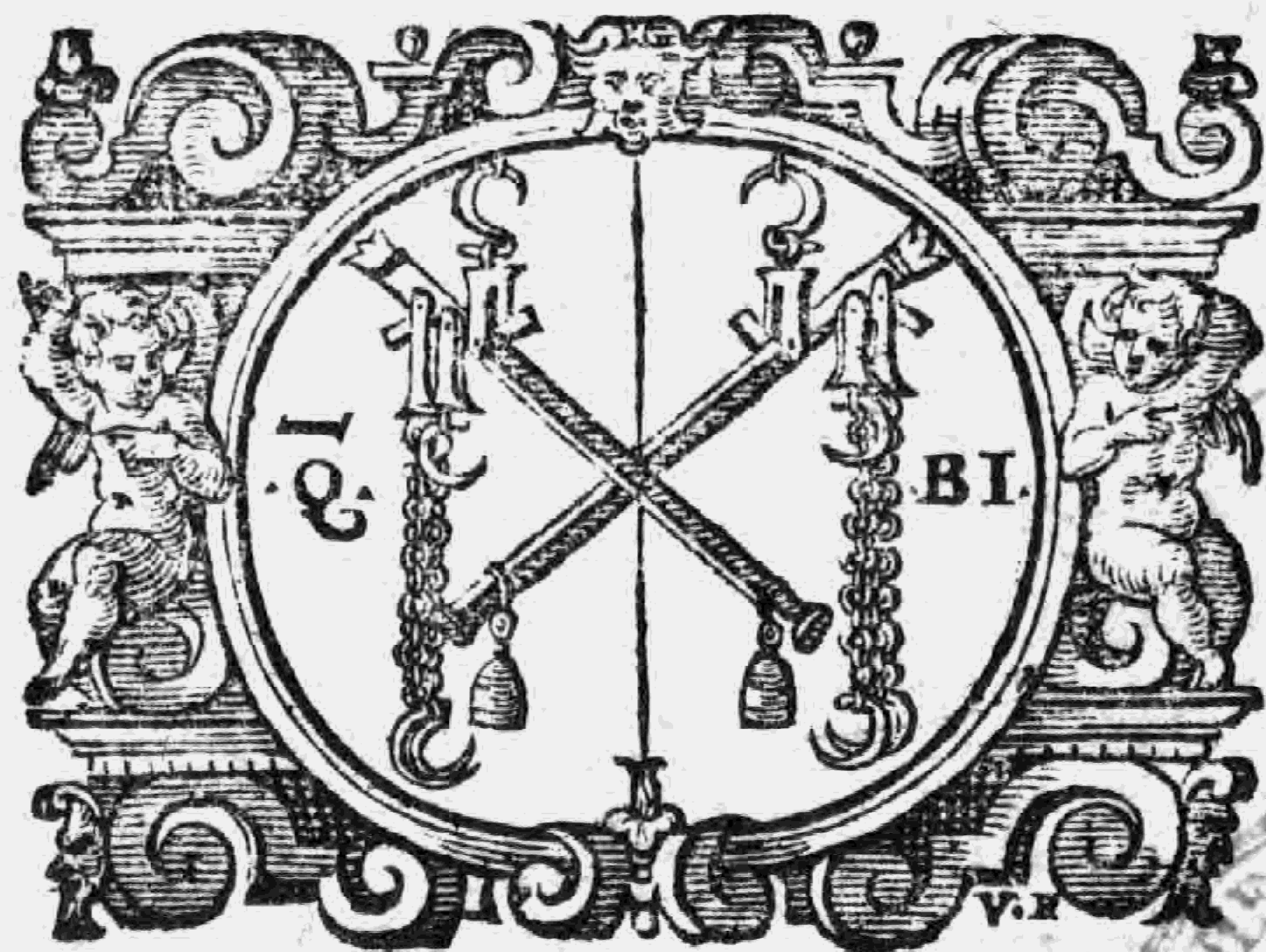
Comedia

D'ANTONFRANCESCO
G R A Z I N I.

Academico Fiorentino, detto il
L A S C A.

*Nuouamente Ristampata, e non
recitata mai.*

CON PRIVILEGIO
& Licenza de' Superiori.



IN VENETIA, MDCXXVII.

Presso Gio. Battista Combi.



A i Lettori.

PADRI, poi ch'egli hanno maritato le loro figliuole, paréndo à quegli d'hauerre sodisfatto al debito, e à quanto loro si richiede uane lasciano tener conto à i mariti, e se ne danno poco pensiero: così interuiene à i componitori delle Comedie, che quando i hanno fatte recitare, ò mandate alla stampa, pensandosi d'hauerle condotte à honore, le lasciano andare nelle mani de i Popoli, tenédo poca cura di chi voglia recitarle, ò farle ristampare: così hauédo io partorito sei figliuole, cioè, composto sei Comedie: delle quali due ne sono state recitate in Firenze pubblicamente, e con grandissimo ho-

A 2 nore,

nore, l'vna il Carnouale dell'anno
cinquāta, nella sala del Papa chia-
mata la Gelosia, l'altra detta la
Spiritata, nelle case dell'Illustre
Sig. Berardetto de Medici, à vn
conuito fatto da lui per honorare
l'Illustriss. & Eccellentiss. Sig. Dō
Francesco all'hora Principe di Fi-
renze, e di Siena, e al presente Se-
reniss. Gran Duca di Toscana. Ho-
ra sendomi restato à dar recapito
à quattro loro forelle, le quali non
hauendo io potuto fare recitare,
nè come io desideraua, nè come, ri-
spetto all'altre due, si conueniua
loro, mi sono risoluto di mādarle
alla stampa, sendo certissimo, che
non essendosi recitate infino à ho-
ra, non siano per recitarsi più in Fi-
renze, e massimamente sendo in-
uecchiati, ò morti tutti coloro,
che haueuano qualche fidanza in
me. Eccoui dūque (benignissimi
Lettori) la Strega, che farà la pri-
ma dopò la Gelosia, e la Spiritata

non è A à farsi

à farsi veder stampata, senza esser
stata (come hò detto) recitata già
mai. Intanto io riuedrò, & correg-
gerò la Pinzochera, e la Medaglia
ò la Sibilla, e nell'vltimo i Paren-
tadi: Stampate che elle faranno:
leggale poi chi vuole, facciale reci-
tare, chi gli pare e ristampile chi
n'hà voglia: percioche parendo-
mi d'hauer fatto l'obligo mio, &
ehe elle habbino hauuto il debito
loro: non me ne darò più ne bri-
ga, nè pensiero.

A 3



Le Persone che Fauellano.

Prologo.

Argomento.

Bonifacio Vecchio.

Taddeo suo nipote innamorato.

M. Bartolomea sua madre.

Verdiana fantesca.

Farfanicchio Ragazzo di Taddeo.

Luc' Antonio vecchio.

Oratio giouane suo figliuolo.

Fabrizio amico d'Oratio.

Bozzacchio suo famiglio.

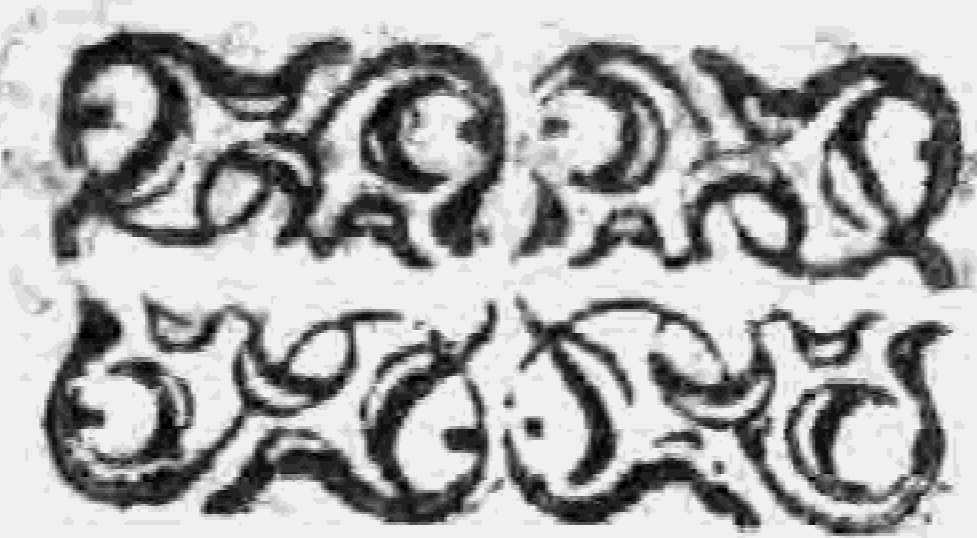
Neri giouane.

M. Oretta attempata.

Violante fanciulla sua figliuola.

Clemenza serua di M. Oretta.

M. Sabbatina vecchia vedoua.



LA



LA SCENA

È FIRENZE.

LE case che s'habitano, e donde
escono gl'Istrioni, son queste.
La casa di Luc' Antonio Padre d'Oratio.

La casa di Taddeo, e di Monna Bartolomea sua Madre.

La casa di Monna Sabattina V. Chiesa, ò Tempio.

La fauola comincia di buon'hora, e finisce alla fine del giorno.

Auertiscasi, che Taddeo esce fuori sempre vestito variamente, come leggendo mostra la Comedia.

E Farfannicchio suo ragazzo bisogna che habbia vna mascheraccia col cesso contrafatto, e brutto, la quale con vno vncinazzo si attacchi dietro, e secondo che si compréde nella Comedia, se la metta al viso, e se

A 4 la

la leui, ma deſtramete, e di manie-
ra, che Taddeo non ſe ne auuegga;
e queſto faccia la prima, e la ſecon-
da volta che egli viene ſeco in Sce-
na: e l'ultima volta compariſca in
Mantello, e in Cappuccio alla Fio-
rentina, e con vn Cembolo in ma-
no: e à tempo, ſecondo che la Co-
media moſtra, la caui fuora, can-
tandoui ſopra quel Rispetto.



IN-

INTERLOCVTORI
NEL PRINCIPIO.

Prologo, e Argomento.

Queſti eſcono fuori inſieme vno da ca-
po, e l'altro da piè della Scena, e fauel-
lano à vn tratto, fingendo di non ſi
vedere, e non ſi vdire.

Prol. **D** Io vi ſalui honoratiſſimi ſpec-
tatori.

Arg. Buon giorno vi dia Dio vditore
ri nobiliſſimi.

Prol. Qui ſemo per recitarui.

Arg. Bonifazio Cittadino Fiorentino.

Prol. Chi è coſtui ſi mal creato?

Arg. Chi vuol queſto insolente di quà.

Prol. Chi ſei tu, o là, e che vai cercando?

Arg. E tù che fai qui, e come ti domandi?

Prol. Sono il Prologo, e vengo a recitarlo a queſti
generoſi, gentilhuomini.

Arg. E'io ſon l'argomento, e vengo a farlo a que-
ſte belle, e valoroſe donne.

Prol. Non ſai tu, che'l Prologo v'è ſempre in-

A S nanzi

nanzi alla Comedia? però vattene dentro, e lascia prima dir a me.

Arg. Vattene dentro tu, che non serui a niente, e lasciami far l'uffizio mio.

Prol. Tu fusti sèpre mai odioso, e rincresceuole.

Arg. E tu villano, e presontuoso.

Prol. Se io hò questo privilegio, e questa maggioranza; perche voi tu tormela?

Arg. Tu l'hai anco senza ragione, non hauendo a far nulla con la Comedia, e si può fare ageuolmente: e fusti aggiunto alle Comedie, non già per bisogno, che elle n'hauessino, ma per commodo del compositore, o di colui, o di colero, che le faceuano recitare: e non sei buono se non a scusargli, ma senza me non si può fare in modo niuno.

Prol. E però non sendo io necessario, e per consequente chiamato, e introdotto sempre nelle Scene, è segno, che io sono molto caro, e piaccio sommamente alle persone; e poi per dirne il vero, la maggior parte delle Comedie, e massimamente moderne, fa anche senza te, che non paressi esser il bel mesfere; percioche nelle prime Scene del primo Atto s'introducono da i compositori migliori, alcuni Personaggi, che per via di ragionamento aprono, e manifestano a gli V ditori tutto quello, che è seguito innanzi, e parte di quello, che deue seguir doppo nella Comedia: e questa è appunto una di quelle Comedie, che seguita l'ordine, che io t'hò detto.

Arg.

Arg. Dunque noi poteuamo far senza venirci?

Prol. Si tu, ma io bisogna pur che dica a questi cortesissimi ascoltatori il nome della Scene, della Comedia, e di chi l'ha composta.

Arg. Se tu non ci hai altro, che fare, tu poteui rimanerti a casa: Primieramente la Scene si conosce benissimo esser Fitenze: non vedi tu la Cupola, bue, edifizio che di grandezza, d'altezza, di bellezza, e di Maestà auanza, e passa quanti ne sono hoggi nell'uniuerso. Sapere, o non sapere il nome dell'Auttoe, non importa niente; si che poteui anche tu fare senza capitarci.

Prol. Non è egli ben fatto coll'esaltare, e magnificare gl'V ditori, humiliandoci, e abbassando noi, rendergli benigni, e discreti?

Arg. Poco importa, o niente.

Prol. E chiedendo loro grato, e riposato silentio, farcegli mansueti, e attenti?

Arg. Tutti son panni caldi, altro bisogna.

Prol. Che diauol bisogna?

Arg. Bisogna che la Comedia sia allegra, capricciosa, arguta, ridicola, bella, e ben recitata.

Prol. Doue sono hoggi queste Comedie così fatte, e questi buoni strioni?

Arg. Bisogna saperle trouare, e conoscere i Recitanti, e questo consiste nel dar le commissioni a huomini praticchi, intendenti, e giudiciosi.

Prol. Horsù vedrem come questa riuscirà.

Arg. Questa non, è fatta da Principi, ne da Signori, nè in Palazzi Ducali, e Signorili, e

A 6. però

però non harà quella pompa d'apparato, di prospettiva, e d'intermedij, che ad alcune altre nè i tempi nostri s'è veduto, ne anco si può comandar alli Strioni, sendo fatta da persone private da una cōpagnia di giouani honorati, & amatori delle virtù.

Prol. Che vuoi tu inferire per questo?

Arg. Voglio inferire, che ella ha bisogno in questa parte d'esser scusata.

Prol. Anzi merita commendazione; perche non stà bene, non è lecito, e non si conuiene, che i sudditi, e i vassalli competino, e gareggino co i Principi, e co i Signori, e padroni.

Arg. E così pare a me, anzi dico, che a le Comedie poco belle, e poco buone, interuiene come a certe donne attempate, e brutte, che quanto più si sforzano vestendosi di seta, e d'oro, e con ghirlande, e vezzi di perle, e ornandosi, lasciandosi, e stribiandosi il volto, di parer giouane, e belle, tanto più si dimostrano a gli occhi de i risguardanti vecchie, e sozze.

Prol. Non è dubbio, che la ricchezza, e la bellezza de gl'intermedij, i quali rappresentano per lo più Muse, Ninfe, Amori, Dei, Eroi, e Semidei offuscano, e fanno parer pouera, e brutta la Comedia.

Arg. E di che sorte, veggendosi poi comparirui in Scena un Vecchio, un Parasito, un Seruidore, una Vedoua, e una Fantesca, bella conuenevolezza.

Prol.

Prol. Che vuoi tu fare; il mondo v'è hoggidì così, bisogna accommodarsi all'usanza.

Arg. Vn'usanza da dirle voi? Già si soleuon fare gl'intermedij, che seruissero alle Comedie, ma hora si fanno le Comedie, che seruono a gl'intermedij; che ne di tu?

Prol. Intendola come t'è in questa parte, ma nè t'è, nè io semo atti a riformare i ceruelli di hoggidì.

Arg. Sò ben'io donde viene.

Prol. Donde viene.

Arg. Viene che la poesia Italiana Toscana volgare, o Fiorentina, ch'ella si sia, è venuta nelle mani di Pedanti.

Prol. Oime ch'è morta cō Mōsignor della Casa, il Varchi, e Annibal Caro la nostra lingua.

Arg. E restata come mosca senza capo.

Prol. Ci è pur l'Academia Fiorentina?

Arg. Academia mi piacque? t'è vorresti farmi dire.

Prol. Horsù lasciamo andar questo ragionamento, e torniamo alla Comedia.

Arg. Se la Comedia nostra non harà nè tanta pompa d'apparati, nè tanta ricchezza d'intermedij, ella harà il principio, il mezzo, e il fine tanto distinti l'uno dall'altro, che chiaramente saranno conosciuti; nè in lei saranno quei discorsi dispettosi, e rincrescuoli, nè quei ragionamenti lunghi, e fastidiosi, e massimamente a solo a solo, ne quelle recognitioni deboli, e sgarbate, che in molte, molte volte si sono vedute.

Prol.

- Prol.** Non offeruerà ella il decoro, l'arte, e i precetti Comici?
- Arg.** Che sò io? ella sarà tutta festeuola, e lieta.
- Prol.** Non basta: non sai tu, che le Comedie sono imagini di verità, esempio di costumi, e specchio di vita?
- Arg.** Tu sei all'antica, e tieni del Fiesolano sconciamente: Hoggidì non si v'è più a veder recitare Comedie per imparare a viuere, ma per piacere, per spasso, per diletto, e per passar maninconia, e per rallegrarsi.
- Prol.** Si potrebbe anche mandare a chiamare i Zanni?
- Arg.** Piacerebbero forse anche più le loro Comedie gioiose, e liete, che non fanno queste vostre sanie, e seuerie.
- Prol.** Il poeta vuole introdurre buoni costumi, e pigliare la grauità, e lo insegnare per suo soggetto principale, che così richiede l'arte.
- Arg.** Che arte, o non arte, che ci hauete stracco con quest'arte? l'arte vera, è il piacere, e il diletto.
- Prol.** Il giouamento doue rimane?
- Arg.** Assai gioua chi piace, e diletta, ma non t'hò io detto, che le Comedie non si fanno più hoggi a cotesto fine? perche chi vuole imparare la vita ciuile, o christiana, non v'è per impararla alle Comedie, ma bene leggendo mille libri buoni, e santi, che ci sono, e andando alle prediche non pur tutta la

Qua.

- Quaresima, ma tutto quanto l'anno i giorni delle feste comandate, di che habbiamo assai a ringratiar Messer Domenedio.*
- Prol.** Io non voglio, che noi entriamo hora in Sagrestia, perche nè il tempo, nè il luogo lo richieggono; ma dico bene, che l'offeruanza de i precetti antichi, come ne insegna Aristotile, e Oratio, sono necessarijssimi.
- Arg.** Tu armeggi fratello; Aristotile, e Oratio, viddero i tempi loro, ma i nostri sono d'una altra maniera, habbiamo altri costumi, altra religione, e altro modo di viuere, e però bisogna fare le Comedie in altro modo: In Firenze non si viue, come si viuera già in Atene, e in Roma, non si sono schiavi, non ci si usano figliuoli adottati, non ci vengono i Ruffiani a vender le fanciulle, nè i Soldati dal dì d'hoggi, nè i sacchi delle città, o de i castelli pigliano più le bambine in fascia, e alluandole per lor figliuole fanno loro la dote, ma attendono a rubare quanto più possono, e se per sorte capitasse loro nelle mani, o Fanciulle grandicelle, o donne maritate (se già non pensassero canarne buona taglia) torrebbero loro la virginità, e l'honore.
- Prol.** Le persone dotte, e discrete accomodano in guisa le loro inuentioni, e fauole secondo l'arte, che non si può loro apporre.
- Arg.** Tu l'hai con questa dottrina, e con questa arte; Questi tuoi Dottori, e Artisti

ci

ci fanno un guazzabuglio d'antico, e di moderna, di vecchio, e di nuouo, a tal che le loro compositioni riescono sempre grette, secche, stitiche, e sofistiche di sorte, che elle non piacciono quasi a persona, come s'è veduto mille volte per esperienza.

Prol. Sì di tu; gl'huomini, che fanno non la intendono così.

Arg. Tu vorresti, che queste Gentildonne, che son venute per ricrearsi, & vallegarsi, stessero attonite, e confuse vedendo una fauoluccia pedantesca, che tenesse di predica, o di sermone da non fare altrui nè ridere, nè piagnere.

Prol. Questi valent' huomini resterebbero soddisfatti loro riconoscendo in quella l'arte, e i precetti comici.

Arg. Tu sei bene giouane, questi valent' huomini non sono venuti qui per vedere, e udire la Comedia.

Prol. O perche ci sono venuti?

Arg. Per vedere, & contemplare la immensa bellezza, la somma leggiadria, la diuina gratia di queste nobilissime, & honestissime giouani donne, Madonne, e Signore; di maniera, che la Comedia passerà inuisibile a gl'occhi, e a gl'orecchi loro.

Prol. Al nome di Dio, io vorrei sempre andarmene con l'opinione di coloro, che sanno.

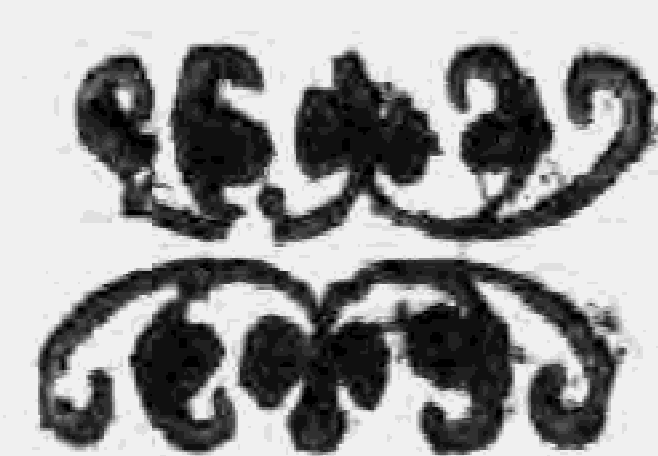
Arg.

Arg. Questo sarebbe ben fatto, ma tu te ne vai con quella di coloro, che ti pare, che sappiano con quella de sofisti, & inganni; ma vedi coloro, che di già escono fuori.

Prol. Fia buono dunque, che noi diamo lor luogo, e torniamo dentro.

Arg. Si che noi habbian fatto una lunga ciccalata.

Il fine del prologo.




ATTO



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Neri giouane, e Bozzacchio
seruo.

Ner.  Vanto hauemo noi a ire
ancora?

Boz. Poco, poco, due passi: vedete
là l'uscio.

Ner. Perche io non credo, che
egli sia ancor leuato, và tu, e fagli la
imbasciata, & se pur fussi leuato, o si vo-
lessi leuare, io v'aspetto colà.

Boz. Io son per fare ciò che voi volete: ma po-
teuate venire anche voi.

Ner. No nò, chi sà i segr. ti: muouiti, non ba-
dare.

Boz. Ecco che io vò?

Ner. E io m'auio in quà.

Boz. Ma o Neri? o Messer Neri.

Ner. Che cosa è?

Boz. Ecco ecco Fabrizio, vedetelo appunto, che
egli esce di casa.

Ner. O Fabrizio mio caro, Dio ti dia il buon
giorno.

SCE-

SCENA II.

Fabrizio, Neri, Bozzacchio.

Fab. **O** Neri mio gentile, e da bene, il buò
giorno, e il buò anno: o tù sei quì?
quando uscisti tu di prigione?

Ner. Sette mesi sono, che io fui preso, e messo
nelle segrete, e mai non mi è stato detto
nulla, se non che hier sera alle tre hore,
che io pensaua, che mi fussi portato la
cena, venne il bargello, & mi disse, che
io me ne andassi a mia posta, e non cer-
cassi altro.

Fab. Buone nouelle.

Ner. Io subito senza pensarla punto, m'andai
con Dio, e arriuato a casa detti a mia
madre tanta allegrezza, che fu una me-
rauiglia.

Fab. Dunque tu sei stato in prigione, e non sai
perchi?

Ner. Nè mi curo anche di saperlo, ma sai quel
ch'io voglio da te?

Fab. Non io; se tu non me lo di.

Ner. Che tu mi presti una spada, e un pugna-
le, che io voglio andare a star mi par c-
chi giorni in Villa; perche mio fratello
in questo tempo della prigione, m'ha
mandato male ciò che io haueua in ca-
mera, e per questo sono stato a casa tua,
e così il tuo seruidore m'ha menato quà:

Ma

Ma che Diauol fai tu in casa quella vecchia,

Fab. Che vi fo? Oh tu non sai, che cose mi sono accadute da quattro mesi in quà? io t'ho da dire cento cose.

Ner. Essi poi inteso nulla di Oratio?

Fab. Boz zacchio v'è via in casa, e toglì la spada, e il pugnale, quella di camera terrena intendi, e arreca quì ogni cosa.

Boz. Messers.

Ner. O dimmi qual cosa hora?

Fab. Io hò tanto fatto, che a dispetto del marito, e di tutti i suoi innamorati la Biafà hora a mia posta, e la tengo quì in casa Monna Sabattina, che non lo sà huomo del mondo se non la madre.

Ner. Mi marauigliana ben io, che tu vi fussi senza qualche cagione, ma tu debbi spender gli occhi a contentar cotesta vecchia maliarda.

Fab. In verità, che ella è poi meglio assai, che di paruta; e io per me le sono obligato sempre, perche oltre a questo per seruirmi, ella si è uscita del suo letto, e della sua camera, e dorme in camera, e nel letto della fante.

Ner. Oh, è ella però sì misera casa, che non vi siano da rizzar più di due letta?

Fab. Tu mi domandasti poco fa d'Oratio?

Ner. O sì sì: fu vero che egli annegasse?

Fab. Appunto, egli è viuuo, e sano in Firenze, e più bello, e più contento, che fusti mai.

Ner.

Ner. O tu m'hai dato la buona nuoua, che ne stana con le febrì.

Fab. Tu hai inteso. Ma st'assi, che nessuno lo sà, anzi si pensa per ogni uno a diciotto soldi per lira, che egli sia annegato, o morto.

Ner. Dimmi un poco, come stampò egli così? e come si troua hora in Firenze, e per qual cagione egli st'è isfuggiasco?

Fab. Tu sai, che la Naue, doue egli era sopra fu messa in fondo.

Ner. Sì sì.

Fab. Egli rimase prigione d'una Galea di Turchi, e feci si da Milano, e per questo non fu in sù la lista de gl'alt' i prigioni Fiorentini: onde si credette, e credesi, che egli douessi annegare.

Ner. E poi?

Fab. Fu condotto in Pera, e quivi da un gentil'huomo Genouese, che lo conobbe a Pisa per poca somma di danari riscattato, e con quel gentil'huomo finalmente si condusse a Genoua.

Ner. E perche non scrisse mai?

Fab. Che ne sò io? Tu sai pur come egli è fatto; egli andò ancho contro la voglia di suo padre, non per altra faccenda, che per vedere Alessandria, e'l Cairo, e vedi quello che gliene incolse: a me hà egli detto che scrisse, ma le lettere doueano capitare male.

Ner. Hor via, che nè seguito?

Fab.

Fab. Stãdosi egli in Genoua accade, che quel suo amico con vn'altro giouane Gentil' huomo della Terra pure i sui arano dalla madre una fanciulla nobile, e bella: e una notte segretamente la messero sopra una fregata, e la condussero à Liorno, doue smontati, che essi furono, quei due Gentil' huomini per conto di lei vennero à quistione sì che cacciato mano alle spade si ferirono amendue aspramente, tanto che quel suo amico rimase morto, e l'altro ne fù portato à braccia, & che non visse poi uno ottauo d' hora.

Ner. O caso veramente spietato, e miserabile.

Fab. Di modo che quella suenturata fanciulla trouandosi quiui sola, & non sapendo che si fare: se gli raccomandò per lo amor di Dio: à Oratio ne increbbe tanto, che lasciato ogn'altra cosa, isconosciuto come la notte venne, se n'andò seco à Pisa promettendole di non l'abbandonare mai, e la voleua rimenare in Genoua alla madre.

Ner. Atto veramente da giouane da bene.

Fab. Ma la fanciulla, ò per paura che ella hauesse, ò per quale altra si fusse cagione non volle mai. Per la qual cosa vestiosì stranamente quanto poterono prima, si partirono di Pisa sempre dicendo, che erano Milanesi, & andaronsene à Lucca, & indi per non essere apostati se ne ven-

nero à Empoli, doue stettero parecchi giorni, tanto che Oratio se ne innamorò di sorte, che non può viuere vn' hora senza lei: e così ella similmente di lui.

Ner. Egli è da credere: perche Oratio, è de più begli, e cortesi Giouani di Pirenze.

Fab. Nella fine pure scognosciuti si condussero in Firenze, e una sera Oratio mi trouò da Santa Maria Nouella, e tiratomi da canto non senza mia grandissima meraviglia, e paura: mi si dette à conoscere, e narrommi quasi tutto quello, che io i' hò raccontato.

Ner. Nell'ultimo?

Fab. Pregommi, che segretamente io gli prouedessi una casa; io gli narrai di Mona Sabatina, e come io vi haueua la Bia, che gli piacque sommamente onde la sera medesima andammo per la Violante all'albergo che così hà nome quella Fanciulla, e la menammo à casa la Vecchia la quale sua gratia, e mercè si uscì come io ti diceua testè dalla sua camera, e del suo letto, e m'asseui loro.

Ner. Senza sapere altrimenti chi essi si siano?

Fab. Ella si pensa (come io le hò detto) che siano Milanesi: perche Oratio, hauendo à fatica le caluggini, porta una barbeta nera contrafatta al viso, che huomo del Mondo non lo conoscerebbe mai, & così sono stati più d'un mese.

Ner. Sà che voi douete spendere del bene di Dio,

Dio, come hauete voi danari?

Fab. Pochi, è questo, è il mate.

Ner. Quei gentil'huomini ne doueuan pure hauere portato con esso loro buona somma facendo una cosa simile.

Fab. Oratio non volle toccare nulla di loro: e si abbattè, che la fanciulla haueua una borsa dentroui intorno a cinquanta ducati, e una catena da portare al collo, e una al braccio, che quasi, è consumato ogni cosa.

Ner. Come farete?

Fab. Abbiamo deliberato di palesare hoggi a ogni modo Oratio al padre; e come egli entra in casa: non gli mancherà ne robba, ne danari.

Ner. Così mancassino egli a me.

Fab. E Dio (ho questa, è bella) domandandomi spesso Luc' Antonio se io haueua nouelle d'Oratio: sapendo egli l'amicitia grande, che era fra noi, gli dissi poi, che egli fu tornato (perche prima non ne sapeua nulla) come gl'era uiuo, e che stesse di buona voglia perche tosto sarebbe in Firenze.

Ner. O vatti con Dio.

Fab. Egli domandandomi quel che io ne sapeua: gli venni a dire che me lo haueua riuelato Mona Sabattina per via di diuoli.

Ner. Odi ella hà anche nome di strega.

Fab. E però il vecchio anchora, che non mi
presti,

presti, ne à lei molta fede, pure m'ha promesso ogni volta che Oratio frà un mese sia in Firenze di darmi cento Fiorini.

Ner. Dunque hoggi gli verrai à guadagnare.

Fab. Ella stà come io ti dico: Ma odi quest'altra s'ella ti garba?

Ner. Tu hai più intrighi, e inbrogli alle mani, che vno sensale di scrocchi.

Fab. Tu conosci Taddeo.

Ner. Taddeo Saliscendi?

Fab. Costui, è innamorato della Geua, che così si chiama p' vezzi la sorella d'Oratio.

Ner. Sò bene: quella, che l'anno passato rimase vedoua.

Fab. Onde nolla potendo hauere per moglie, perche Luc'antonio pensando che Oratio sia morto, poi che ella resta Reda; vuole fare altro parentado.

Ner. Egli hà ragione, perche à dirne il vero ancora che egli sia ricco l' Auol suo fu carbonaio, il padre Mercatate di bestiami.

Fab. Taddeo dunque se è futo nella testa d'andare alla guerra per disperato.

Ner. Questa, è più bella.

Fab. Per lo che la madre, e'l Zio conoscendo quanto ageuolmente egli potrebbe morire, e s'anno, che morèdo senza figliuoli: ogni cosa rimane à Santa Maria Nuova, & essi rimarrebbero pouerissimi, e massimamente Bonifazio, che ne caua le spese, fanno ogni cosa per tenerlo, mà nulla giona, se egli non hà la Geua.

B

Ner.

Ner. Tu mi pari il Franceschi.

Fab. Che dirai tù che quel suo Zio sendomi vicino à casa, e per questo mio conoscente l'altr' hieri mi venne à fauellare: e sapendo, che io sono amicissimo di Mona Sabbatina, la quale pensa, che sia qual che gran donna nello stregare, & nelle malie: mi narrò l'amore di Taddeo suo Nipote, & la cagione del volere egli andare al soldo.

Ner. Per mia fè che egli è venuto à buone mani.

Fab. E dopo mi chiese aiuto, e mi si raccomandò, che con la Vecchia vedessi di fare tanto, che questo Taddeo si restasse à casa, offerendosi à sodisfare largamente, e mè, e lei.

Ner. Quest'altra hora è più bella di tutte.

Fab. Io subito gli dico che non fu mai negli incant' simi maggiore donna da Circe in quà: mà che la fatica sia il disporla, e fattolo giurare di tacere: gli dò à credere, che per via di malie, ella m'habbia fatto venire la mia amorosa in fino in casa sua, che non lo sa huomo nato, & che quiui la tengo à mie spese. Egli hauendone nõ sò che sentito bucinare: hà fidanza che ella possa fare ogni gran cosa.

Ner. Tu l'hai concio bene, mà che nè seguito?

Fab. Per dirtela in due parole semo rimasti, che la Vecchia faccia innamorare la

Genà

Genà di Taddeo, di maniera, che ella sia costretta ire à casa sua, & dire: Taddeo mio dolce io ti voglio per marito, e seguane che vuole: e perche ella, è vedoua non vi sarà che dire, che ella fia sua, e se pure Lucantonio nicchiasse, e nollesse dar la dote: faranno senz'essa.

Ner. E à te che rileua questo?

Fab. Rileua che io per parte della Vecchia gl'hò detto che bisognano fare due immagini d'Oro fine, una per Taddeo, e una per la Genà, che pesino amendue setto ducati, le quali si conuertiranno poi in fiamma, e'n fumo.

Ner. Odi quà, tu gl'hai finto il throuo bene.

Fab. Egli è ben assai come io gl'ho detto che per conto di Mona Sabbatina non s'hà à spendere nulla.

Ner. Sarebbe anche il meglio.

Fab. Perciò che tutto quello, che ella fà, lo fà per farmi piacere, & io fo ogni cosa per Carità.

Ner. La tua è come quella de gli Ipocriti, Carità pelosa: Ma dimmi, Mona Sabbatina, che ne dice?

Fab. O tù sei giouane, io non le hò detto niente, basta seruirmi di lei in nome.

Ner. Poi à gli effetti?

Fab. Qual cosa fia: e sta mattina m'hanno à esser annouerati i danari, ò dalla Madre, ò da Bonifazio che saranno buoni

B 2 per

per le male spese.

Ner. E poi come farai, che non s'auvegghino dell'aragia?

Fab. Ho mille modi da fargli rimanere gessi, ma credo pur che io gli contenterò.

Ner. Mi piace: tu harai che spendere un pezzetto; ma ecco appunto il tuo seruidore.

S C E N A III.

Bozzacchio, Fabrizio, Neri:

Boz. **D**io vi dia il buon giorno Padrone, io hò portato ogni cosa.

Fab. Neri vuoi tu ch'ei tele porti à casa?

Ner. Nò nò io le porterò bene da me.

Fab. Deh nò.

Bozzacchio v'è seco: poi di là per la più pressa, tornatene à casa, e attendi alle facende.

Boz. Tanto farò.

Ner. Io ti dirò gran mercè, poi quando io te le renderò.

Fab. Al tuo piacere.

Ner. Hor su, qui non accade altro io voglio andare via à montare à cavallo.

Fab. E io me ne andrò colà à vedere se vi fusse per sorte Bonifazio, che questa appunto, è sua hora di essermi.

Ner. A Dio dunque.

Fab. A rivederci con sanità.

Il fine del primo Atto.

A T T O



A T T O SECONDO.

S C E N A PRIMA.

Taddeo Padrone, Farfanicchio ragazzo.

Tad. **T**utte le pene, tutte le catene, e tutte le sbarre del Mondo non mi terrebbono, che io non andassi via hoggi: costoro mi menano per la lunga, credèdosi hauere à fare con qualche Neron, che ne di tu Farfanicchio?

Far. Dico di sì Padrone: mostrate pur loro che voi sete vn'huomo, e non vn'ombra.

Tad. L'arme sono in punto?

Far. Signor sì notte, e pulite.

Tad. Hor così Farfanicchio, tu cominci à frizzare: dammi pur di quel Signore per la testa; Ma che Diauol vuol dir questo, che quando io son teco ogn'uno ride?

Far. Me lo sò io.

Tad. Togli, e pur ridono: Questo non mi auuenia però, quando io andaua fuori col Gonnella, io ho voglia di cacciarti via, e di ritor lui.

Far. Eatene come di vostro.

B 3 Tad.

Tad. Questa risata non mi piace: à dispetto del Vermocane, per la puttana del canchero, che se io haueffi l'arme à canto: io farei qualche gran male. Oh che maledetto sia il Cielo: Farfanicchio tu mi debbi far dietro qualche chiacchera?

Far. Mi merauiglio della Signoria Vostra: credete voi però che io sia matto?

Tad. Che ne sò io poiche io veggio ogn'uno ridere, egli è forza che tu mi dia il pepe, la Monna, o il Gongone, o che tu mi facci dietro Bocchi, Ceffo, o Griso.

Far. Misericordia, che Diauol dite voi, nißuna sò far di coteste cose: elle doueuano usarsi già al tempo di Nicolò Piccino, o al tempo di Bartolomeo Coglioni.

Tad. A tempo mio s'usauano che nò son l'antichità di Brescia, innanzi l'assedio, che io era vn fanciullo.

Far. Tant'è: non che io sappia far cotesti giuochi: io non gli hò mai più sentiti ricordare.

Tad. Vuoi tu, che io te gl'insegnì?

Far. Di gratia, io ve ne resterò ubligato.

Tad. O stammi à vedere, e pon mente bene questo, è Griso: così si fa Ceffo. & questo, è Bocchi.

Far. O buono, o buono, o buono.

Tad. A questo modo si dà il pepe, o le spezie: questa è la Monna, e così si dà il Gongone.

Far. Gala, disse il Frizzi: Queste sono altre
che

che chiacchere, e nouelle.

Tad. Io te ne farei mille tutte più belle l'una che l'altra.

Far. Cacalocchio: per fare cose da fanciulli, e da bambini voi douete essere il Teri.

Tad. Che vuol dire il Teri, o non Teri, e chi sù questo Teri?

Far. Che ne sò io douete essere qualche grand'huomo Filosofo, Dottore, o Poeta.

Tad. Tu lo sai bene?

Il Teri giocaua à gli Ali offi à suo tempo meglio che Giouane di Firenze e co e facua io à ferri, che non si diceua altro che Taddeo: & haueua una letta, che squillaua gli aguti cinquecento braccia discosto.

Far. Ah, ah, ah, ah.

Tad. Tu ridi?

Far. O chi non riderebbe à i giocacci, che voi contate?

Tad. Giocacci gli Ali offi, e i ferri?

Far. Dalle carte, e i dadi in fuori:

Tad. Che carte, e che dadi? Il giuoco de ferri: hà tanti capi, che tu ti merauigliaresti, e tra gl'altri il buco à capo alla punta, e in terra peggio, e poppa lo stecco, passano battaglia, ma fauellare con chi non intende, è vno gettare via le parole, perche questo bel giuoco con molti altri, è hora spento affatto.

Far. Che? voi ne haueate de gl'altri begli simili à questo?

B. 4. Tad.

Tad. O caru? Che mi ditu? e à tempo mio erano i giuochi ordinati secondo le stagioni, e i mesi: chiose, spilletti, trottola, Paleo, Soffio, Giglio, ò santo, Mattonella, Meglio al muro, Verga, Misurino. Ali ofsi, Rulli, ferri, e cento altri che tutti erano giuochi da perdere, e da vincere, ma quegli, che si faceuano per passà tempo, e per piacere, erano bellissimi, che sono hoggi quasi tutti quanti perduti.

Far. Deb contatemene qualcuno che voi mi fate strabiliare.

Tad. Si bene hora ascoltami.

Fab. Dite pure.

Tad. Salincerbio, salta la spigha, Metti l'ouo, Mosca cieca, Pigliami topo, Alla foglia, al Becco manomesso à Gallinenuella à Bicicalla calla, quante corna, hà la caualla, che Diauol ne sò io?

Fab. Cacaseno, ò voi sete si innanzi: ò voi potresti gagliardamente fare una lettura à veduta, e leggerla à mente nell' Accademia.

Tad. Che parli tu d' Accademia? egli è un tempo che io ne sarei stato, se io haueffi voluto: lo fradino mi pregò cento volte, che io volessi entrare ne gli Humidi, all' hora, che ella era favorita da dauero, ma non v'hebbi mai il capo.

Fab. Che lo haueate alla guerra?

Tad. All' amore, e alla Geua, alla Geua, e all' amore hebbi sèpre volto il cuore, e per diti

dirti io vò hora alla guerra per non potere far' altro, o io morirò glorioso morendo militare, o io ci tornerò brauo, brauo, di sorte, che ella havà di gratia di essere mia, e forse mi vscirà della mente; qual cosa sia a questo modo non posso io stare.

Far. Voi la discorrete bene, e sanamente.

Tad. E un che noi andiamo hor, hora à vedere se noi trouiamo due caualli per Bologna, e auuiategli alla porta, torneremo à sciouere, armerenci, e andren via.

Far. Buona, anzi ottima pensata hà fatto la Signoria vostra.

Tad. Ah! Farfanicchio mio quella Signoria ha il buono, non te la sdimenticare, ma che Diauolo mi fai tu dietro? tu vedi come costoro ridono di cuore?

Far. Mi par che gli habbino riso sempre.

Tad. Vanne un pò dinanzi.

Far. Ah, ah, Signore non si conuiene alla Signoria vostra andar dietro al ragazzo.

Tad. Andianci con Dio almeno.

Far. A vostra posta.

Tad. Sù altro andianne alle facende, seguitamò di buon passo, e chi vuol ridere rida.

Far. Pur l'haueate intesa la signoria vostra.

S C E N A II.

Luc' Antonio Vecchio.

Luc. **V** Edi quel che fa la fortuna? in fine le cose, che si desiderano non escono altrui mai della fantasia. Da pochi giorni in qua, che Fabrizio mi disse che la sua Vecchia quella sbregaccia di Mona Sabatina, gl'haueua detto, che mio figliuolo, era uiuo, e di più che trà certo tempo ci sarebbe, ancora che io sia quasi certo, che egli affogasse, la voglia nondimeno di rivederlo, mi ha messo nel petto, un pò di speranza, di sorte che stà mattina in sul giorno io sognaua, che gl'era tornato, e faceua mi una festa, la maggior del Mondo. E mi pareua hauer tanta allegrezza, che io non poteua formare parola: e appunto quando io voglio abbracciarlo, e bacciarlo, egli sparisce via col sonno insieme, e mi trouai subito desto, e senza figliuolo, e così mi starò sempre: per ciò che sendo hoggi mai vecchio: mi conuiene fare vezzà a questa, che mi è tornata a casa, e acconciarla bene, dandole un' marito giouane, ricco, e nobile: ilche mi verrà fatto ageuolmente, douendo ella rimanere Reda, e così potrei vedere qualche nipotino, e porgli nome Oratio, ma Oratio mio figliolo non credo io rivedere mai più: pure costui mi dà.

dà tanta speranza, e che la Vecchia lo dice certo e afferma, che fra quattro giorni, io lo vedrò, che mi conuiene ancora, che io non voglia, sperare un non sò che di bene.

S C E N A III.

Fabrizio Lucantonio.

Fab. **O** Per mia fè che quello, è Lucantonio.

Luc. **O** A Dio piaccia di consolarmi.

Fab. Lasciami fare innanzi, e salutarlo buon giorno vi dia Dio.

Luc. E a te il buon giorno, e l' buon' anno.

Fab. **O** Lucantonio io hò le buone nouelle. È stà mattina.

Luc. Circa a che?

Fab. Circa a Oratio.

Luc. Eh, eh figliuol mio l' amor te ne inganna; credi tu, che se egli fusse uiuo che non se ne fusse mai udito qualche cosa? tu hai troppa fede, in quella Vecchia.

Fab. Io le ho fede per certo, perche io ne ho veduto la isperientia. è vi dico hora per ultimo, che voi vedrete Oratio auanti che vada sotto il Sole.

Luc. Chi te l' ha detto? halo tu da colei?

Fab. Lucantonio io non sò tante cose, e metterò cinquanta ducati contro a cento de vostri, e dirò che per tutto hoggi Oratio vostro figliuolo si troua in questa città.

Luc. O poveretto sei tu fuori di te? Dio il vuole se, guardati da un'altro che io non ti vò vincere.

Fab. Vincere a vostra posta io ho paura, che voi non dubitate di perdere.

Luc. Nò t'ho io promesso di donare cento scudi se fra un mese, non che fra un giorno mio figliuolo si troua in Firenze, che voi dunque andar giocando?

Fab. Faceua per hauergli piu al sicuro, e non ve ne hauere obligo.

Luc. Io vò donartegli, e restartene obligato.

Fab. E così mi promettete?

Luc. E così ti prometto.

Fab. State di buona voglia, che voi lo vedrete prima che sia fera: e ordinate intanto i danari: Io voglio andare hor hora a fare una faccenda rimanete in pace.

Luc. V'è in buon' hora. Se fusse state, che si dorme doppo desinare, io direi forse lo vedrò io in sogno, come io lo vedi stamattina. Hora lasciami andare a proueder a casi miei, che sarà molto migliore opera.

SCENA IV.

Madonna Bartolomea Padrona:
Verdiana fante.

Bar. **V**'V' Trista la vita mia? come ho io a fare? costui vuol ir pur via a ogni modo.

Ver. Lasciatelo andare? che credete voi che sia?

Bar.

Bar. Tu sai molto, e non hai provato ancora l'amor de figliuoli.

Ver. Sì in verità, che la gioia, è vaga.

Bar. Almè che sia aspettategli tutta questa settimana, come ci promesse tanto, che Madona Sabatina gli facessi l'incanto a dosso.

Ver. Tanto hauesse ella fiato, quanto io credo che ella faccia mai opera buona.

Bar. V'è pazzerella. stà cheta in buon' hora, questa non è già opera buona, ma ella sarà buona per noi, così aspettassi egli l'incantamento, ma se Bonifazio mio fratello non lo sopratiene: io son rouinata.

Ver. Non dubitate; qualche Santo vi aiuterà.

Bar. E per ristoro lo andare teste alla guerra, è proprio come andare alla beccheria.

Ver. State di buona voglia padrona, perche se pure egli andrà, tosto darà volta indietro.

Bar. Che ragion ne caui tu.

Ver. Non trouerà chi gli dia danari, e voglio esser scorticata, se egli passa alla banca.

Bar. Sì: Hor ch'egli ha compero l'armadura?

Ver. Voi lo vedrete?

Bar. Ancor che egli non habbia troppo buona presenza, e anco un pò mala fauella egli, è nondimeno forzuto, o animoso, e darebbe.

Ver. Così nel fango come nella mota.

Bar. Io dico come, in terra.

Ver. D'ogni altra cosa m'haria, in fuori, che di soldato: crediate a me, che egli non si partirà poi. O egli è innamorato di colei che egli spasma.

Bar.

Bar. Lucantonio poteua pur far con esso noi questo parentado: Ma egli è per farlo a suo dispetto: Io hò procacciato cento ducati d'oro, che ardano, ma andiamo ratte, che noi lo trouiamo in casa.

Ver. Chi?

Bar. Bonifazio, balorda: acciò che egli prima vegga di fermare Taddeo, e di poi trouare Fabrizio, e che Mona. Sabatina faccia la malia.

Ver. Amaliata resterete voi, che gettate via tanti danari a un tratto?

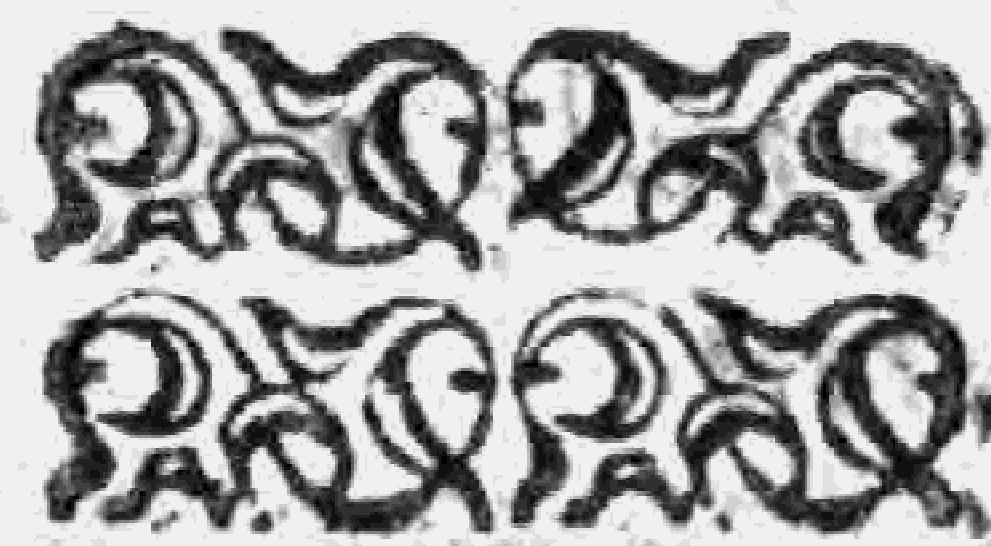
Bar. Egli è meglio perdere una piccola parte, che il tutto: se per disgrazia costui morisse, non hauendo figliuoli guai a me: bisognarebbe sbucare, e lasciare tutta la roba, perciò che la mia dote è una fauola.

Ver. Vhime voi hauete ben ragione a guardarlo, & hauergli cura.

Bar. Horsù voltian di quà, per la più corta.

Ver. Come voi volete.

Il fine del secondo Atto.



AT-



39
A T T O T E R Z O.

SCENA PRIMA.

Taddeo Farfanicchio.

Tad. **I**n Arfanicchio noi semo acciuiti.

Far. La Signoria vostra hauea parura, che le mancassino i cauaugli?

Tad. Sì, dammi hora di Signore doue egli importaua, e tra la gente non te ne ricordasti mai, e potetti bene accennarti.

Far. O che maladetto sia la mia buassaggine, io non vi intesi mai.

Tad. Credetelo: ti basta far ridere il popolo.

Far. O pensate ch'io faccia ridere io le persone?

Tad. Dunque si ridono di me? io debbo forse esser qualche scasimo deo, o qualche nuouo pesce: pon mente come ognuno ride?

Far. State saldo padron Signore, la gente non ride di voi.

Tad. Dunque ride di te?

Far. Messer Signor nò.

Tad. O di che diauol ride?

Far. Ride dell'habito strauagante, che voi hauete in dosso.

Tad. O è egli però habito sì strauagante questo?

Tad.

Tad. *Strauagatissimo. Voi haucte, cioè la Signoria vostra hà la berretta alla Tedesca, la cappa alla Francese, il Saione alla Fiorentina, il Colletto soprani alla Spagnuola, le Calze alla Guascona, le Scarpette alla Romanesca, il Viso alla Fiosolana, il Ceruello alla Sanese, e lo Spenacchio alla gianetta: non vi pare strauaganza questa?*

Tad. *Tu sei un surfante: che vuol dire lo Spenacchio alla giannetta? debbo forse essere un cavallo io?*

Far. *Non gli manca se non mangiare la paglia.*

Tad. *Che di tu?*

Far. *Dico che voi sete veramente un'huomo da battaglia.*

Tad. *E da battaglia: e pur veggio ridere: se egli m'interuiene così in campo, io sono rouinato.*

Far. *Non dubitate in campo, voi non hauerete indosso cotesti panni, ma sarete vestito di ferro, col pagnale nelle reni, e la spada ne' fianchi.*

Tad. *E potrò minacciare, bestemmia, e anche dare, ma andianne in casa, che noi asciogliamo, e dipoi mi aiuti armare, e che noi camminian via. Tei qui la chiave: Vedi là l'uscio, apri: Questo mai no: Quest'altro, è il vero passo della picca.*

Far. *Signore, la padronità vostra entra sua posta.*

Tad.

Tad. *O bel detto Farfanicchio, tu vali oro, o viemmi dietro.*

Far. *Guardateci.*

Tad. *Ohime io son morto.*

Far. *Che è stato padrone.*

Far. *Farfanicchio io son ferito a morte. Vna archibugiata nelle tempie.*

Far. *Come v'ha fatto male?*

Tad. *Hammi passato il ceruello fuor fuori.*

Far. *Vò io per Medico? Non dubitate gnorsi Taddeo, ella è stata una Mela grancia: guardate fauor fauori.*

Tad. *Per la fede mia, che tu di il vero, io son tutto rihauuto.*

Far. *Voi non sapete riceuer' uno scherzo.*

Tad. *E pagherei (come si dice) tre occhi è vidente, che m'hauessi tratto la Gena.*

Far. *Appunto: ella è stata qualche fante.*

Tad. *O di gagliarde braccia hà ella: Ma per lo haueve io teste l'animo alla guerra, e non alle Dame: mi credetti essere ferito malamente: Dhe vedi coloro se non par che egli habbiano mangiato riso: come ridano.*

Far. *Lasciategli ridere.*

Tad. *Eh, eh, eh, lauaceti, tambelloni, di che ridete voi? veddesi mai più nulla? Farfanicchio passa là, che noi andiamo a scioluere, che hoggi mai n'è hotta.*

Far. *Sì sì lasciagli rangolare.*

SCE-

Bonifaccio vecchio, Fabrizio.

Bon. **I** Cento ducati sono nelle sue mani, e pur hier sera gli leuai dal banco, e mandaglile.

ab. Tutti d'oro s'intende?

Bon. D'Oro tutti, e tutti Vngheri, Genouesi, e Fiorentini vecchi.

Fab. Le imagini com'io vi dissi, che da lei haueua saputo, vogliono essere d'oro fine.

Bon. E credi che la Geua s'innamori di lui, in guisa tale, che ella sia forzata venire infino a casa sua, e pregare Taddeo, che sia contento di torla per moglie?

Fab. Come egli è vero, che noi semo uiui, e che noi parliamo insieme: e ne ho veduto la prova in me: pche qlla fanciulla (come io v'ho detto) che hora tengo a mie spese in casa sua: non mi poteva patire, e per qsta via fu costretta a venirmi dietro contra la voglia del marito, e di tutti i suoi, e per me hora si getterebbe nel foco.

Bon. Al nome di Dio, io nõ sò se noi ci andiamo a casa mia, o pure a casa di lei, perche hier sera noi restammo ch'ella venisse a trouarmi stamani in casa, doue ho potuto aspettarla per una faccenda, che mi soprauenne.

F. Fa e noi, andiã doue uoi pêsate ch'ella sia.

Bon. O per mia fe eccola appunto di quà.

SCE-

Verdiana, Bartolomea, Fabrizio,
Bonifazio.

Ver. **O** Verdiana, non è quel Bonifazio?

Fab. Andiamo a rincontralle.

Ver. Madonna sì.

Bar. Dio vi dia il buon dì.

Bon. Donde vien tu Bartolomea?

Bar. Da casa vostra: Ma Vù Bonifazio mio, Taddeo non vuole aspettar più, e vuole andar via hoggi ad ogni modo.

Bon. Non dubitare: lo farò ben'io aspettare due giorni ancora; ma non promess'egli a' aspettar tutta questa settimana?

Bar. Messersi: Ma stamani gl'è venuto la fre gola, e è andato fuori a procacciare i cauagli.

Bon. Poi che egli tolse quello impiccato di Farfanicchio.

Ver. Non se ne può più hauer bene.

Bar. La forza lo mette al punto.

Bon. Come farem noi?

Bar. Nõ ti dar pensiero, hai tu teco i danari?

Bon. Messersi: eccogli quì tutti in questo borsetto.

Bar. Fabrizio: noi ci fidiamo di te.

Fab. Non dubitate di nulla, mi merauiglio di voi.

Bon. Quando sarà fornita la Malia?

Fab.

Fab. Fra due hore, e per tutto hoggi vedrete miracoli.

Ver. S'è egli andranno alla Nunziata.

Fab. E la Genia verrà a chiederui misericordia, e pregarui, che la diate Taddeo per marito.

Bar. Vedi che pur l'harà a dispetto di suo padre.

Fab. Ma auuertite alla dote, che io non sò come Luc'antonio se la intenderà.

Bon. Che importa a noi.

Bar. Pur che noi habbiam lei.

Bon. Bartolomea dagli è danari quì non accade altro.

Fab. Sì sì quanto più tosto, meglio.

Bar. Eccogli, annouerategliene.

Fab. Se voi gl'haueate conti basta.

Bon. Conti non ch'una volta, sei.

Bar. Cento ducati sono tutti quanti d'oro.

Ver. E tutti quanti son gettati giù per Arno.

Fab. Et così hanno a essere.

Bon. Noi ti ci raccomandiamo.

Bar. Fabrizio non trasandare la cosa.

Fab. E voi non ne fauellate con persona viua: acciò ch'è questo fatto non venisse a gl'orecchi di Luc'antonio, e che quella poveretta nò hanesse a esserne rouinata.

Bon. Non ti bisogna hauer cotesto sospetto.

Bar. Naffè nò.

Fab. Io ve lo fò intender per bene.

Bon. E noi per bene lo riceuiamo.

Bar. E in buona parte.

Fab.

Fab. Io vi lascerò, e andrommene à trouar Monna Sabatina per cominciar à daru i dentro.

Bon. V'è via hoggi mai.

Bar. Non indugiar più.

Fab. Restate in buon'hora.

Bon. Tu, che farai?

Bar. Vorrei, che noi andassimo a suolger Taddeo.

Bon. Auuiati.

Bar. Niente; senza voi, non farei nulla.

Bon. I'ho un pò di facenda al Palagio del Podestà, e poi son tutto tuo.

Bar. Fauellar gli bisogna: e che voi vi siate.

Bon. Horsù ritorna a casa mia, e là mi aspetta, che io vi farò quasi all'hotta di tè.

Bar. Così farò: andianne tù.

Ver. Che quella Stregaccia non faccia lor qualche male?

Bon. Che male balorda? il male è fatto.

Ver. Voi dite bene il vero, cento ducati non se tronano nella strada.

Bar. I danari son fatti per spèdergli: pur che egli non vada via e habbia moglie.

Ver. E figliuoli.

Bon. Naffè, Iddio ci aiuti.

Ver. Madonna sì che noi n'habbiam bisogno.

Il fine del terzo Atto.

ATTO



ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Violante Fanciulla, Monna Sabatina Vecchia.

Vio. **V** Enitene Madre mia, col nome di Dio.

Sab. Sì: io vengo. io vengo.

Vio. Fate pure à bell'agio.

Sab. **V** ù figliuola mia, io sono stata per isuigiare una pianella, e per rompermi una gamba, che era molto peggio.

Vio. Ia buon' hora: che volle dire?

Sab. Le coscie, che mi si ripiegon sotto.

Vio. Da che viene.

Sab. Da gl'anni, da gl'anni: nacqui troppo tosto: Messe questa vecchiaia ne viene con tutti i difetti.

Vio. Come s'hà à fare? non bisogna nascerci, chi non vuol invecchiare.

Sab. E però si dice, che la vecchiaia è un male desiderato da ogniuno, e la giouanezza un bene non conosciuto da persona, che lo possèggia.

Vio. V'V'. Monna Sabatina. Voi mi parete

UNA

una Dottoressa. O voi sputate tutte sentenze.

Sab. Domine anche: se io ci sono stata più di sessanta anni in questo Mondaccio, esè pre praticato con persone accorte.

Vio. Buon per voi: e bon prò vi faccia.

Sab. Caso sarebbe essere giouane, e bella, come sei tù?

Vio. E perche?

Sab. Per trouarmi qual cosa al mondo.

Vio. V'V'. In buon' hora: che mi dite voi?

Sab. No lo pigliare in mala parte.

Vio. In fine, voi fate come la pasta del gran caluello, che quanto più si rimena, tanto più raffinisce altrui fra le mani.

Sab. Sta sera à veglia, figliuola mia, ti vò fare intendere cose, che piaceranno, ma andianne hora, che noi non fussimo tardi.

Vio. Voi dite il vero poi che noi semo giunte alla porta: entriam che Dio ci aiuti.



SCE.

S C E N A II.

Taddeo, Farfanicchio.

Tad. **O** Farfanicchio corri quà, che questo elmo m'affoga?

Far. Che'n neh?

Tad. Corri che io non posso ribauer l'elmo.

Far. Che dite voi padrone?

Tad. Sfibbiami questa visiera, che ti venga il canchero nell'ossa.

Far. Dite forte la Signoria vostra, ch'io non v'intendo.

Tad. Aiutami cauar questo elmo, che io stò per affogare, e per cacciar fuori che tu sij morto à ghiado.

Far. L'ho inteso i' ho inteso; chinatevi, chinatevi, la Signoria vostra si chini.

Tad. Io sono stato per recerti in sul mostaccio.

Far. Voi mi haueresti concio.

Tad. A questo modo ci potrà stare ogni uno.

Far. Si bene.

Tad. Per la puttana della consagrata: guai al primo Luteriano, che mi si parerà davanti: Farfanicchio, che di tù hora? parti ch'io habbia altra aria?

Far. Miglior l'hareste, hauendo una fenestra ferrata nelle rene.

Tad.

Tad. Tu mi pari ubbriaco: guardami bene?

Far. Voi mi parete non vò dire vno Orlando Furioso, vn Rodomonte bizzaro, ma lo Iddio Marte stesso.

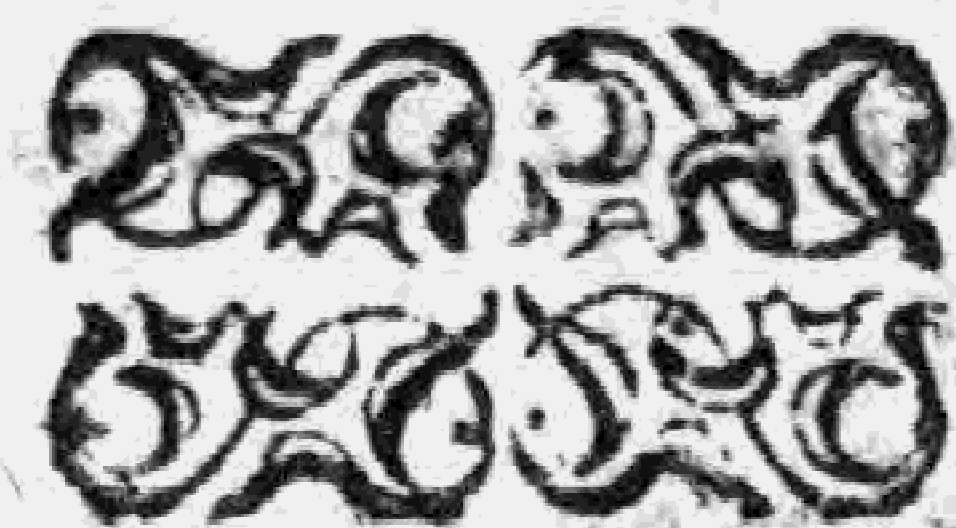
Tad. Oh io son fiero? io son terribile, io me lo veggio, io lo conosco, guardi uigliacco, che l'ombra mia mi fa paura, ah, ah, ah, Vecchia di Buono.

Far. Signor Padrone io hò voglia di fuggirmi.

Tad. Stà pur forte, e in ceruello, che ti bisogna.

Far. Dch vi vedesse hora la vostra Dama?

Tad. Che Dama, ò non Dama: Che vorresti tu, che ella spiritalse, veggendomi à questo modo infuriato: io hò quasi paura di me stesso.



C SCE.

S C E N A III.

Bartolomea, Taddeo, Bonifazio,
Farfanicchio, Verdiana.

Bar. **O** Bonifazio, caminiamo, che mi
par vederlo.

Far. Anzi vi vorrebbe per suo Campione.

Ver. Egli è deſo, e hà in doſſo l'armadura.

Tad. Credilo tù?

Bon. Appunto giungeremo à tempo.

Far. Senza dubbio.

Tad. Chi ſon coſtoro, che ne vengon sì ratti
verſo noi?

Far. E voſtra Madre, e voſtro Zio.

Tad. Tu di il vero per mia fè.

Bar. O Taddeo figliuol mio, che pazzia è
queſta?

Bar. Tu hai coſì l'arme?

Tad. I militi, par miei, come hanno à ire à
trouar i nimici?

Bon. Non diceſti tù d'aspettare?

Bar. Non m'hai tu promeſſo di ſtar tutta que-
ſta ſettimana?

Tad. O Zio, ò mia madre, voi vedete: io hò di-
ſpoſto, che queſta ſpada mi dia il pane, e
che la guerra mi nutrichi.

Bon. Tù hai male di troppo bene.

Bar. Tu non ſai ancora che coſa ella ſi ſia.

Tad. Ah Ciel iurchino, come Dianol nollo
sò? Il ſoldato v'è alla guerra, mangia
male,

male, e dorme in terra.

Bon. Non è niente?

Bar. Ti par poco coſeſto? e ſapete ſe egli è uſo
ad eſſere ſeruito?

Ver. Ditelo à me? egli vuol il letto caldo in-
fino di Maggio.

Tad. Io ſaperò anche, quando biſognerà man-
giar veſtito all'acqua, e al uento, e dor-
mir ritto, e allo ſcoperto.

Bar. Figliuol mio tu non ſei auezzo à i di-
ſigi?

Tad. Gli huomini ſi fanno.

Far. E maſſimamente i par ſuoi.

Bon. Io dico che ſe tu haueſſi prouato un trat-
to la guerra, che tu parleresti d'un'altro
linguaggio.

Tad. Voi mi credete ſbigottire, e vi vanno tã
ti Signori, tanti Cauaglieri, tanti Cor-
tigiani, e gentil'huomini?

Bon. Te lo concedo, ma eſſi ſono d'altra fatta,
che non ſei tù?

Tad. Deh porca noſtra, voſtra ſoſta: io non co-
noſco huomo ſotto la cappa del Sole, che
ſia da più di me, quando io hò queſto ſpa-
done in mano?

Bon. Riniego la fè, che ſe ſi dà un tratto all'ar-
me, tu non tremi à verga à verga.

Bar. E ſe egli vede una volta inimici in viſo.

Far. Cacheraſſi nelle calze.

Ver. Tu non diceſti mai meglio.

Tad. Io debbo eſſer forſe un di quegli ſoldati
all'antica, che nelle guerre di Piſa face-

uano sonare l' Aue Maria, quando si ha uena à trarre la bombarda hà fatto il buco, io dico che io hò un cuore come un Dromedario.

Far. O di quà?

Bar. Taddeo mio, se tu mi sei storpiato, ò morto, come farò io poi?

Bon. Alla guerra non ne nasce.

Ver. Così dice il Prouerbio. (ser.

Tad. Chi hà paura di panico, non semini pas-

Far. O bel detto, imparate giouani innamorati.

Bon. In fine, tu non vuoi esser l'uccello del campo.

Tad. Doh Roma cieca: se non fosse stato, che voi mi seta Zio, al sangue di Cuio, che io vi tagliaua, Bonifazio con uno stramazzone, le coscie di netto, & imparauate a fauellare.

Bar. Ohime figliuol mio dolce, temperati, temperati.

Bon. Ah, ah, Nipote mio caro, tanto male a un solo? ogni cosa dico per tuo utile, e per tuo bene.

Tad. Questo spadone è stato per isuerginarsi.

Bon. Tu hai scelta la tua arme.

Tad. Questa è l'arme di mio padre: e mi ricorda per l'assedio, che egli era dello Squadron de' vecchi, per lo Gonfalone del Bue, che io andaua seco, che io era un fanciullo, a riueder le sentinelle: e à questa foggia andaua armato.

Bon.

Bon. Vna bella foggia?

Far. Sì per mia fe.

Tad. Non sapete voi che si dice arme certa alla Bãdiera? Io cõ questo spadone in mano farò ruote intorno alla insegna, che Dio ne guardi le Bisce: Picche, e stinchi sgrettolando, braccia, e capi tagliando huomini attraverso, e cauagli.

Bar. Misericordia?

Ver. Padrona habbianci cura.

Tad. Non temerò Verdiana, che io non sono adirato,

Bon. Vien qua Taddeo, io vò che tu facci à mio senno.

Tad. Non pēsate di darmi più lūghe, nè stornemi dalla impresa; pche hò speranza di tornar capo di squadra, ò colonello il meno:

Bon. Caso è se tū capiterai per mala via.

Tad. Non dubitate, che io sò, farò honore alla casa.

Bar. Santa Barbera ti caui cotesta maladi- zione della testa.

Tad. Mia Madre, state allegra, per che io mi sono botato d'arrecarvi una soma di Lu- teriani.

Bar. Eh eh figliuol mio ascolta. chi ti ricorda il tuo bene, e la tua salute.

Tad. Io sono risoluto, datemi pure la vostra benedizione.

Far. Se nò par ch'egli habbi à ire alle forche?

Bar. Ohime figliuol mio non piaccia à Dio, nè voglia.

C 3

Bon.

Bon. Horsù rizzati, stà su Taddeo?

Tad. Nox più cerimonie; Farfanicchio vien via, caminiamo al Paese.

Far. Eccomi Signor sì.

Bon. Ascoltami venti parole se ti piace.

Bar. Deb sì, chel Signor ti benedichi.

Tad. Dica, horsù ch'io son contento.

Bon. La guerra, se tu nollo sapessi, è la peggior arte, che si possa fare, poi che per si poco prezzo si mette à ripentaglio la vita cento volte il dì, che è la più cara, e la più nobil cosa, che noi habbiamo al Mondo: Ma lasciamo questo, e odi due sorte di persone ne fanno manco male dell'altre, l'una sono Principi, Signori, Baroni, e gran Maestri, perche sendo nobili, e ricchi, hanno gradi sempre, e danari assai doue possano tener cauagli, e gente, che gli seruino, onde vengono a patir meno: l'altra sono huomini poueri, falliti, cōdēnati, rouinati, e disperati, che poco peggio possono stare di quello, che si stanno; Tu non sendo di quei primi, nè di questi ultimi: vieni a esser nel numero di coloro, che ragioneuolmente debbano odiare e fuggire la guerra, come la peste.

Bar. Odi odi Taddeo?

Ver. Ascolta, ascolta, chi ti dice il vero.

Bon. Tu sei solo, e ricco nel grado tuo, hauendo case, e poderi buoni, e ben forniti: Danari in sul Monte, e in sul banco: Tua madre non hà altro bene che te: Coman-

di,

di, e sei seruito, e imboccato come un pasferotto.

Tad. Bene è vero tutto questo, che à me voi dite.

Bon. Dunque à che fare ire abbacendo al soldo, potendo star benissimo à casa tua?

Bar. E di che sorte?

Ver. Noi nollo guardiamo à mezzo.

Bon. Alla guerra si patisce caldo, freddo, fame, sete, e sonno: Dormi si il più delle volte coll'arme in dosso, e sopra lo spazzo: e spesso quando altri si vorrebbe riposare, bisogna fare alto, e caminare, ire alle scaramucchie, ò far le guardie: e se per disgratia tu ammalassi, lasciamo andare i Medici, e le medicine, non che altro, non puoi hauere del pane, e dell'acqua.

Tad. Come? non vi è egli del Marzapane, del trebbiano, de i zuccherini, e delle mele cotte?

Bon. Nulla di questo Mondo: non pure una susina, o uno spicchio di melagrancia da spruzzarsi la bocca.

Tad. Cagna baiardo: ò io mi sbigottisco.

Far. Odi i brù.

Tad. E se non fusse l'amore che m'assassina, io non v'andrei à patto veruno.

Bon. Se tu hauessi hauuto tanta pazienza quanto tu ci promettesti.

Tad. Che volete voi ch'io faccia s'el martel lauora?

C 4

Bon.

Bon. Io ti dico, che per tutta questa settimana, il più lungo, la Gena sarà tua sposa.

Tad. E suo padre ne sarà contento?

Bon. Non cercar altro, à te basta hauerla per moglie, & ella stessa te ne pregherà.

Tad. Dio! volesse.

Bar. Oh che benedetto sii tu mille volte?

Tad. Mà se io aspetto, e noll' hò poi?

Bon. Di bel patto fà ciò che ti vien bene.

Tad. Andronne alla guerra, e se io non vò.

Far. Credetelo.

Tad. La darò pel mezzo à casa le Mondane.

Bon. Così facesti ella figliuoli?

Tad. Come non farà figliuoli?

Bon. All' altro Marito, non ne fece ella mai.

Tad. Stà molto bene, se voi mi volete agguagliare à lui, che era un cot ab tristanz uolo, sparuto, disutile, che non haueua tanta gina, che si mettesti le mani à bocca.

Ver. Egli dice bene il vero, che egli era altro, che un pò di merda in su due suscellini?

Tad. Riniego il Mondo, che se io le metto il branchino à dosso, le farò stralunare gl'occhi, che parrà proprio, che ella dia i tratti: e voglio esser squartato à coda di mula, se io non fo di maniera, che voi vi rammaricherete di tanti Nipotini.

Bon. Tu odi Bartolomea.

Bar. Piacesse à Dio: io non credo, che venga mai quell' hora, ch'io vegga di lui figliuoli.

Tad.

Tad. Non dubitate mia Madre, che io ho una schiena tutta piena di bambini: pure che io habbia la Ceu.

Bon. La Gena sarà tua.

Tad. E la guerra sia di chi la vuole.

Far. Noi stian freschi.

Bon. Lodato sia il Signore.

Ver. E la Vergine sua Madre.

Tad. Dà quà la mano Farfanicchio, che io vò fare uno scambietto per l'allegrezza.

Far. Ah, ah Padrone Vostra Signoria nella strada.

Bon. Andianne in casa, che tutti di sarmi.

Tad. Voi dite bene.

Far. Apri tosto Verdiana.

Ver. Ecco fatto.

Tad. Passate là Zio: entrate mia Madre: Farfanicchio vieri.

Far. Sì che la guerra è fornita.

Ver. E l'accordo è fatto, forchuzza, impietanello.

SCE-

S C E N A I V.

Madonna Oretta Padrona, Cle-
menza serua.

Oret. **Q**uattro giorni sono, che noi semo in
questa città, e non habbiamo inte-
so nulla di vero.

Cle. Io ho paura, che noi non habbiam gettato
via il tempo, e i passi.

Oret. Pure di Pisa, e di Lucca intendemmo per
veri contra segni, che si erano di quiui par-
titi, e venuti in Firenze.

Cle. Sì si pensauano quegli Albergatori, e an-
che diceuano, che gli erano Milanesi.

Oret. Coteſto importa poco, essi poteuano è mu-
tarsi il nome, e la Patria, a qualche loro
fine, che non si può sapere; ma questa non
è quella piazza, doue stà quella vecchia,
che ci fu detto hier sera, che tiene in casa
quella fanciulla forestiera?

Cle. Madonna sì è quella là, e la Chiesa, doue
dicono, che secola mena ogni mattina in
in sù quest'horta a udir messa.

SCE

S C E N A V.

Violante, Monna Sabatina, Monna
Oretta, Clemenza.

Viol. **R**ingraziato sia Iddio.

Sab. Sempre figliuola mia.

Cle. Vogliam noi vedere, se elle vi fussino per
sorte?

Oret. Picchiam prima l'uscio a quella donna,
poi che noi scemo qui.

Viol. Hora mi par egli esser tutta scarica, che
noi habbiamo udito Messa.

Sab. E anche a me.

Cle. E quale è d'esso.

Oret. Quel qui c'ha il martello, doue tutti gl'
altri hanno la campanella.

Viol. Ma che donne son quelle dirimpetto al no-
stro uscio?

Sab. E chi può saperlo?

Cle. Guardate: queste che sono uscite di Chie-
sa, e che vengano in quà, sarebbono mai
d'esse?

Oret. Egli vi è una fanciulla appunto, & una
vecchia.

Sab. Elle guardano molto in verso noi.

Viol. Ohime, ch'io son rouinata.

Oret. Quella fanciulla mi par la Violante.

Cle. E io dico, ch'ella, è d'essa.

Viol. O Monna Sabatina aiutatemì per l'amor
di Dio, ohime dite d'esser emia Madre?

Cle. Andiamo a farle motto.

C 6

Sab

Sab. Perche, perche?

Oret. Andiamo, che io mi straggo a'abbracciarla.

Viol. Per bene, per bene.

Sab. Lascia pur fare a me.

Oret. Lodato sia Iddio, che io ti veggio pure figliuola mia dolce.

Viol. A chi dite voi, buona donna?

Oret. A te, non mi riconosci tu?

Viol. Auuertite a non pigliar errore?

Cle. O Violante, guardala bene: ella è tua madre, & io sono la Clemenza.

Sab. La Clemenza, puci tu bene essere, ma non ella sua madre.

Oret. Anzi sono veramente d'essa.

Sab. Se le fanciulle potessero hauere due mariti, come due mariti, io direi forse sete voi la seconda.

Oret. Come la seconda?

Sab. Perche la prima son'io.

Oret. E tua figliuola questa?

Sab. Al vostro piacere.

Oret. E doue la ingenerasti?

Sab. In Firenze.

Oret. Tanto hauestù fiato, o vita.

Sab. E tu anima, o corpo, quando altri ti haueffi assai sofferto.

Oret. Nè tu, nè tutto il mondo potrebbe fare, che tu fussi quel che son'io.

Sab. Nè tu, nè tutto il Cielo farebbe, che io non fussi quel ch'io sono.

Oret. Vnà ribalda, e una sciagurata femina de' essere.

Sab.

Sab. Più da bene, e miglior di te in tutti è conti sono.

Cle. Ahi Violante non patire, che questa rea femina dica villania a tua madre.

Viol. Egli m'incresce molto di voi, che mi parete donne da bene, che voi m'habbiate tolto in cambio.

Oret. Tu sei pure la Violante.

Viol. La Violante sono, ma non già quella, che voi andate cercando.

Sab. Egli è più d'un Asmo in mercato.

Cle. Non riconosci Monna Oretta tua madre?

Sab. Pure dalle, sua madre son'io, con chi ho io a dire, io non sono però scilinguata.

Oret. O signore, è possibil però questo? e fanno queste cose a i forestieri?

Sab. E diconsi queste parole a i cittadini?

Cle. Cittadina tu di quelle di montagna.

Sab. Io sono stata per dirtelo; andatene hoggimai pe fatti vostri, che ci hauete fracido.

Cle. Ahi Vecchiaccia maladetta: vè viso inuetriato, se ella non ha aria di straga.

Sab. Dob berghinelluzza, con chi ti pare egli hauere a fauellare?

Viol. Mia madre andianne in casa: lasciatele cicalare costà nella strada quanto elle vogliono.

Sab. Tu di la verità: entrian dentro, che elle debbono esser fuor del seruello.

Oret.

Oret. Ohime Clemenza mia, doue son'io arri-
uata?

Cle. Male, male, male pare a me.

Oret. Questo non mi sarebbe mai stato capa-
ce.

Cle. Mi merauiglio della Violante: ma che,
ella hà col vestire insieme preso il parla-
re, e i costumi Fiorentini.

Oret. Questa è gran cosa, Iddio ci aiuti.

Cle. Sì che noi n'habbiamo necessitá, non che
bisogno.

Oret. Questo Firenze è bello, e fello: e come di-
ceua il mio marito, è un Paradiso habita-
to da i Diauoli.

Cle. E da Diauolesse, e da Versiere.

Oret. Questo non hare' io mai potuto credere,
che si potessero trouare al Mondo Donne
tanto profuntose, perfide, e sfacciate; ma
che farò? doue andrò? a chi ricorrerò che
mi faccia ragione?

S C E N A VI.

Luc' Antonio, Monna Oretta,
Clemenza.

Luc. He vi è stata fatto buona donna?

Oret. **C**La maggior ingiuria (huomo da be-
ne) che si sentisse mai.

Luc. Non habbiate paura, quì non si manca di
giustitia a nessuno, e maggiormente a i fo-
restieri, come par che siate voi.

Oret.

Oret. E così femo.

Luc. E donde sete, se gli è lecito?

Oret. Da Genoua, al seruitio vostro.

Luc. Voi sete così sola? non hauete voi figliuoli,
fratelli, o parenti con esso voi?

Oret. Non ho altri con esso meco, che un serui-
dore vecchio, rimasto all' Albergo, e questa
serua: partitami da casa mia, dietro a u-
na mia figliola.

Luc. Chi fu vostro marito?

Oret. Gasparo Miraboni.

Luc. Voi sete dunque Monna Oretta?

Oret. Così non fust'io.

Luc. Riconosceremi voi?

Cle. Dio ci aiuti, che non si perda anche la
madre.

Oret. Sì riconosco bene: ohime Luc' Antonio
mio.

Luc. Ringraziato sia il Cielo, che voi sete venu-
ta in Firenze, doue io potrò renderui in par-
te il cambio dell' honore, che vostro ma-
rito, e voi mi facesti a Genoua in casa
vostra.

Oret. Pure harò chi mi consiglierà, e aiuterà in
questa mia disauentura, e uoglio, che voi
sappiate.

Luc. Io non uò sapere altro per hora, venitene in
casa mia, doue uoglio, che siate alloggia-
ta, mentre vi piacerà di star in questa ter-
ra: Ma andiam tosto, perche che gli è tar-
di; e poi desinato che noi haremo, a bell'a-
gio mi narrerete il tutto, e non dubitate,
che.

che vi sia fatto torto.

O. et. Misà male, che il Duca sia a Pisa, che io ricorrerei a i piedi di sua Eccellenza. E possibil però, che si troui una donna, che dica d'essere Madre della mia figliuola?

Luc. Monna Oreta, andianne a desinare che gli è quasi passato l'horra, e state di buono animo, ci sono i Magistrati.

Oret. In quella casa colà, è la Violante mia figliuola, e colei, che dice d'esser sua madre.

Luc. Sò ben chi vi stà.

Oret. Io mi vi raccomando.

Luc. Ancora, che io non haueffi obligo niuno nè con vostro marito, nè con esso voi, io per la ragione, e per lo esser forestiera: non mancherei d'aiutarui: venitene, e vedrete quel ch'io farò.

Oret. Facciamo ciò che voi volete. Viene tu.

Cle. La fortuna potrebbe hauer fatto pace con esso noi.

Luc. Oh come passa il tempo: mi ricorda, che voi erauate una fanciulla.

Oret. Assai più m'hanno fatto vecchia i pensieri, che gli anni.

Luc. E così me: E maggiormente in questo ultimo del mio figliuolo, Monna Oreta questa, è la casa mia al comando vostro: e non vi è altri dalle scatesche, e i seruidori in fuori che una mia figliuola vedoua, la quale vi terrà buona compagnia.

Oret. Al nome di Messer Domenedio.

Luc.

Luc. Entrate dentro?

Oret. Entriamo.

Cle. Colla buona ventura.

S C E N A S E T T I M A,
& vltima.

Fabrizio, e Oratio giouane.

Fab. **O** Noi habbiamo penato tanto?

Orat. Cicala, cicala, il tempo passa.

Fab. O quel consiglio, che tu m'hai dato mi piace?

Orat. Non t'hò io trouato un modo buono da far restar contenti Bonifazio, Monna Bartolomea, e Taddeo?

Fab. Ottimo dico io, senza pericolo, e riuscibile: e maggiormente, che tu me ne aiuterai con tuo padre.

Orat. S'intende: Ma può egli esser però, che tu habbi cauato cento ducati per cotesta via? tu sei fuori d'ogni fondo.

Fab. Se io ho quest'altri da Luc' Antonio, io voglio, che sien tuoi.

Orat. Basta, che noi facciamo a mezzo, ma se io entro in casa, mio danno poi se mi manca cosa alcuna.

Fab. Come noi habbiamo desinato, tu ti leuerai cotesta barbuza, muteratti vestimèti, e andrencene a casa tua di cōpagnia, e ti mostrerò a tuo padre, faren quella faccenda, e io me ne andrò a fare il paren

Oret.

Oret. Appunto stà bene ogni cosa: andianne in casa, che noi harem fatto dilungare loro il collo.

Far. Habbino pacienza per questa volta, mà doue vai tu?

Oret. Voglio che noi andiamo dall'uscio di dietro, donde stamattina uscì fuori, perche io ho la chiaue, doue costì dinanti harem a picchiare.

Far. Non importa, andiam doue ti piace.

Il fine del quarto Atto.



AT.




A T T O Q V I N T O.

SCENA PRIMA.

Bonifazio, Madonna Bartolomea.

Bon.  Tà di buona voglia.

Bar.  poi che noi habbiamo spesi tanti ducati, che la cosa habbia effetto.

Bon. Io n'ho più voglia di te.

Bar. Vedete di trouar Fabrizio, e ricordargliene: queste facende così fatte, non bisogna strascarle.

Bon. Io voglio andare hora à trouare M. Gimignano in casa, dirgli venti parole, per conto del pinto, e poi non hò altro da fare, che trouare Fabrizio, e sollecitarlo: Mà che fa Tedeo?

Bar. Come egli hebbe desinato, e che noi rimanemmo a tauola: se ne andò in camera con Farfanicchio intorno all'arme, e così fa sempre ogni giorno.

Bon. Serra l'uscio, e rimani in pace: che io voglio andar via.

Bar. Horsù andate in buon' hora.

Bon. Tra l'altre molte noie, e infiniti fastidi che sono in questo mondo, questo del piatire non è il minore, anzi secondo me il maggiore

maggior di tutti quanti: hauendo a praticar sèpre con birri, messi, toccatori, Notai, Procuratori, Dottori, Giudici, che ti aggirano con richieste, citationi, contraddizioni, esamine, testimoni, appellazioni, con leggi, statuti, Ferie, Diutali, e Diutili: e ti piluccano in fino in sù l'osso, tanto che ancora, che tu habbi ragione, inanzi che tu nè venghi a fine, è una morte. E poi che tu resti vincitore del Piatto: ti troui rouinato: E però si dice, che egli è meglio assai un magro accordo, che una grassa sentenza, in modo, che io sono deliberato da questa volta in là, lasciarmi innanzi tor ciò, che io hò, ancora che sia poco, che mai più piatire. E egli possibil però, che dopò tante centinaia d'anni, non si siano auuedute le persone, che i Notai, e i Procuratori ci usurpano la roba, i Medici ci tolgono la vita, e pur ci sono le leggi i Magistrati, e i Principi: nondimeno non ci si hà cura, ci si prouede, e non se ne tien conto: E ogniuno dice, e chiacchiera, e pagansi di parole, & essi fanno di fatti: E à me in tanto, conuiene andare hora a trouar un Dottore in fino a casa, e harò di grazia di potergli fauellare, che non mi faccia aspettar due hore.

SCE-

S C E N A II.

Oratio Fabrizio.

Ora. **H** Ai tu veduto quel che sà far la fortuna?

Fab. Noi habbiamo preso buono spediante.

Ora. Dio il voglia.

Fab. Questa sua madre non può capitare se non a gl'otto.

Ora. Io son contento.

Fab. Onde sarà richiesto la Vecchia la quale farà comparire in suo scambio la Madre della Bia.

Ora. Il caso, è se ella giugnerà a tempo?

Fab. Si giugnerà bene: Gl'otto non si raguneranno di queste due hore; Non vedestù, che Monna Sabatina nò mangiò sei bocconi, che ella andò via, e per esser più tosto tornata andò per l'uscio di dietro, ch'è la via più certa, e debbe esser'hor là.

Ora. E se questa Madre della Bia non volesse venire?

Fab. Le parrà mill'anni: due scudi le farcbbon far cose dell'altro Mondo.

Ora. E questa madre della Violante, non credi tu ch'ella conosca, che colei non sarà quella donna, che dicena d'esser madre della fanciulla? e la Bia anche non esser la sua figliuola?

Fab. Et elle diranno di sì, e non har endo

più e

proue che per buona sorte, quando il caso fù, secondo che elle diceuano, non vi passò mai testimonio, che tuoi tu che facciano gl'otto? il più faranno cercare la casa, ma non vi troueranno fanciulle altrimenti: percioche come si rabbuia, io menerò via, come noi semo rimasti, la Violante; e se io sono richiesto: lascia fare a me ch'io so quel ch'io hò a dire.

Ora. Se io non perdo la mia Violante, ogni cosa uà bene.

Fab. Non hauer paura, andiamo la prima cosa a dar questa buona nouella a tuo padre: e che io te gli mostri.

Ora. Già ragionando semo noi arriuati, vedi là l'uscio, che non picchi, e spacciati.

SCENA III.

Luc' Antonio, Fabrizio, Orazio.

Luc. **A**ppũto ò Fabrizio io voleua uscìr fuori per cercarti.

Fab. E io uengo a trouarui a posta: Luc' Antonio io ho guadagnato la scommessa: Ecco qui Orazio vostro figliuolo.

Ora. O mio Padre il molto ben trouato.

Luc. O figliuol mio dolce, tu sei pur d'esso: ringraziato sia il Cielo, che io ti veggio uiuo, e sano, doue t'hò più mesi pianto per morto.

Ora. Io vi fui ben presso, pur lodato sia Id-
dio,

dio, mi ritrouo qui.

Luc. O figliuol mio, come hai tu fatto?

Ora. Non è tempo hera: ogni cosa saperete, mà prima, che altro segua, & io, ed egli, vogliamo una grazia da voi.

Luc. Cosa, ch'io possa.

Fab. Noi vogliamo, per dirla à un tratto, che voi siate contento di dar la Geua per moglie à Taddeo Saliscendi.

Ora. Mio padre egli è ricco, e tratteralla bene e oltre à questo non si cura di dote.

Luc. Già più tempo fà, egli mela fece chiedere pur senza dote, mà pensando io, che tu fussi morto, douendo ella rimanere Reda, gliel disdissi: e fecegli intendere, che mai più non me ne ragionasse, hauendo in animo di fare altro parèrudo: Mà hora che tu sei uiuo, e tornato poi, che io ve ne fò tanto piacere, gliene darò volontieri, e non si ragioni d'altro.

Fab. E così manterrete?

Luc. E così manterrò.

Fab. Io dunque per parte vostra gli ne posso promettere?

Luc. Sicuramente, & anche à tua posta uenir per la scommessa.

Fab. Voi sete huomo, da bene: Orazio uattene con tuo padre in casa.

Luc. Sì figliuol mio caro.

Fab. Noi haremo agio à riuederci.

Luc. Andianne, che mi pare mill'anni di sapere come tu scampasti, e come tu sei ar-
riuato

A T T O

uato quì, e quando.

Ora. In casa vi narrerò il tutto particolarmente.

Luc. Fabrizio, lasciati riuedere: Vedi, io hò bisogno di fauellarti, e per tuo conto.

Fab. Messer sì.

SCENA IV.

Bonifazio, Fabrizio.

Bon. **M**Ai non si può far cosa, ch'altri voglia.

Fab. Questa faccenda è fatta, all'altra.

Bon. Alle vintiquattro hore m'hà detto ch'io torni.

Fab. Mà ecco appunto costui di quà, ch'io potrò dar principio.

Bon. E pure fuss'io spedito.

Fab. Questo, che viene in verso di mè mi par pure Bonifazio.

Bon. Al tuo piacere: Fabrizio che diciã noi?

Fab. Ciò che voi volete.

Bon. La faccenda nostra à che termine si troua?

Fab. A bonissimo.

Bon. Mi piace: dimmi qual cosa.

Fab. Io v'hò da dir tanto bene, che voi vi meravigliareste.

Bon. O comincia in buon'hora.

Fab. Subito stamattina, che io hebbi i ducati gli portai all'amica, laquale prestamē-

Q V I N T O. 73

te gli fondè, e feciene le imagini, e perche ella vide, facendo quella della Geua, si portaua pericolo grandissimo da ogni parte: ella andò, e consagrolla in nome di Luc' Antonio.

Bon. Ohime, che voi tù, che faccia Taddeo di Luc' Antonio?

Fab. Voi non intendete, state pure à udire, ella l'hà costretto à douergli dare la Geua, di maniera, che egli n'hà hora per via di quello incantesimo, più voglia di voi, e di lui.

Bon. E che ne sai tù?

Fab. Sollo benissimo.

Bon. In che modo?

Fab. Ascoltate pure; Poi che la Vecchia m'hebbe narrato questa cosa, io cominciai, anzi che nò à dubitare anch'io, e me ne uscì di casa, quasi disperato: e per ventura mi riscontrai in Luc' Antonio: onde per chiarirmi, appicai seco ragionamento del figliuolo: hor per venire alla conclusione, che direte voi, che si consuma di dargliene?

Bon. Dio voglia, ch'ella sia così.

Fab. E innanzi, ch'io mi partissi da lui, mi pregò caldamente, che io vi domandassi se Taddeo era più di quello animo, che già fù in quãto alla sua figliuola, e che io per sua parte ve la promettessi colle medesime condizioni.

Bon. Dunque Taddeo harà la Geua?

Fab. *la Genia è sua sposa, e sta sera, se gli piace, può venire à darli l'anella.*

Bon. *Per mia fè, che la Malia hà tenuto.*

Fab. *E da douero.*

Bon. *O ringraziato sia il Paradiso; ma di grazia vien meco à dare alla Madre, e à lui questa buona nuona.*

Fab. *Andiamo.*

Bon. *O quanta allegrezza: mà ecco appunto la Verdiana, che vien fuori: ò Verdiana?*

S C E N A V.

Verdiana, Bonifazio, Fabrizio.

Ver. **C**Hi mi chiama?

Bon. **C**io, vien quà a mè.

Ver. *O Bonifazio.*

Bon. *Che è di Taddeo?*

Ver. *Giuocho di spada, ò di schermaglia con quel maladetto Farfanicchiuzo.*

Bon. *Monna Bartolomea?*

Ver. *Monna Bartolomea mi manda à cercarui, per intender quel che voi hauete fatto.*

Bon. *Oh, oh, habbiam fatto in modo, che ella si loderà di noi: V' à chiamala.*

Ver. *Così farò.*

Bon. *Mà torna in quà, egli è forse meglio che noi andiamo in casa, che di Fabrizio, par' egli?*

Fab.

Fab. *Come voi volete.*

Ver. *Sì sì tutti, tutti in casa, se voi hauete buone nouelle.*

Bon. *Tu le sentirai. Passa dentro Fabrizio, e tù vienne, e ferra.*

Ver. *Ecco fatto, che Dio ci mandi bene.*

S C E N A VI.

Monna Oretta, Luc' Antonio,
Clemenza.

Oret. **V**'v' Signore, buon prò vi faccia Lu-
c' Anton, ci hauete ritrouato,
ò rihauuto un figliuolo, ch'è una bel-
lezza.

Luc. *Voi vedete, questa si può dire la maggior ventura, che io haueffi mai: ringraziato sia Dio mille volte.*

Oret. *Così ritrouassi, ò rihauess'io la mia figliuola, poueretta me, che non hò altri, che lei in questo misero mondo.*

Luc. *Guasparo non la scio' altri figliuoli?*

Oret. *Messer nò.*

Luc. *Questa fanciulla dunque viene a esser ricca?*

Oret. *Doppo la morte mia, le rimane ogni cosa.*

Luc. *La naue, che n'è fù?*

Oret. *Vendessi, e con tutto il mobil nostro, e se messono i danari su' l Monte di S. Giorgio, del quale ogn'anno riscotiamo di frutti presso à cinqueceto ducati d'Oro.*

D 2

Luc.

Luc. Horsù in buon' hora, ingegnianci di ritrouarla.

Ore. Andiamo à questi Otto, che voi dite, che facciano comparire quella Vecchia, e basta.

Luc. Io voleua, prima, che si facessi altro, fauellare à un giouane, che è suo amico grande, e bazzica spesso in casa sua, perche spesso vi capita qualche fanciulla mal'arriuata.

Ore. Ella tien dunque le mani à così fatte cose?

Luc. Voi haueate udito.

Oret. O figliuola mia, chi sei tù hora diuen-tata?

Cle. Femina di mondo, che credete voi? poi ch'ella fece vista di non vi conoscere.

Luc. Se non che io n'hò paura, io vorrei, ch'ella fusse, se vi piacesse però, moglie del mio figliuolo.

Oret. Dio il volesse, è la sua Madre benedetta, Genoua non mi vedrebbe più, che io mi risoluerei a douentar Fiorentina.

Cle. Secondo mè, voi non harete certo coteſta grazia, e ben n'andrete, se voi la ritrouate.

Luc. Del ritrouarla non bisogna dubitare, fatto stà, ch'ella hauesse saluato la sua virginità?

Cle. Impossibile.

Oret. Tù non ne sai però altro.

Luc. Oretta sapete ciò che voi fate?

Oret.

Oret. Che cosa?

Luc. Andatene colà in quella Chiesa, e qui m'aspettate, tanto ch'io venga per voi.

Oret. Noi fare quel che voi volete.

Luc. O andate via, che testè testè vengo per voi.

Oret. O vienne tù.

Cle. Andianne, che Dio ce ne porti.

Luc. Vedi appunto se la Pasqua m'era venuta in Domenica: guarda dote, che sarebbe quella pel mio Orazio? tutti ducati contanti. Mà io non son per dargli una Fanciulla fuggita dalla Madre, e stata dua mesi, o più à vettura, e per iscarriera, ma voglio bene innanzi a ogn'altra cosa fauellare a Fabrizio, per uedere se senza gli Otto si potesse acconciare questa faccenda: Hora poi che io nollo ueggio qui intorno, sia buono sapere se egli fusse per sorte qui in casa Monna Sabatina: ticch tacch, tocch: egli non ci debbe essere, e coloro non debbono uolere rispondere, io uoglio dar così un pò di uolta, e uedere se egli fusse in bottega di Visino merciaio, o in sul canto del Diamante, gran fatto sia, che nollo troui in uno di questi luoghi.

SCENA VII.

Fabrizio, Bonifazio, Luc' Antonio.

Fab. **S**O che ella harà un marito, che la contenterà.

Bon. Anzi tutti di casa la leccheranno dal capo à i piedi.

Luc. Mà questo, che vien di quà sarebbe mai d'esso?

Fab. O Bonifazio, ecco appunto Luc' Antonio, andiamo à fargli motto.

Luc. Egli è per certo.

Fab. Luc' Antonio, il parentado è conchiuso, toccate qui la mano à Bonifazio Zio di Taddeo.

Luc. Buon prò ci faccia.

Bon. E ben ci venga.

Fab. Sta sera semo rimasti, che Taddeo venga à veder la sposa in casa vostra, e diali l'anello senza replicar altro in quanto alla dote.

Bon. Che dote ò non dote? à noi basta la fanciulla.

Fab. Hoggi mai ella è vostra.

Bon. Buon prò ci faccia di nuouo, e à voi doppiamente dell'hauer rihauuto il vostro figliuolo sano, e saluo secondo, che ci hà detto à noi qui Fabrizio hor' hora in casa.

Luc.

Luc. Vero, che Dio ne sia laudato, e ringratiato sempre.

Fab. Non tante cerimonie? sta sera ristorerete alle Nozze.

Luc. Fabrizio io hò caro d'hauerti trouato, sì per questa cagione, sì perch'io hò bisogno grandissimo di fauellarti.

Bon. Io me ne andrò à fare una faccenda intanto, e sta sera se non prima, mi lascerò riuedere à casa vostra.

Luc. Messersi, non mancate per nulla.

Bon. Nò Dio, non dubitate.

Luc. Fabrizio per dittela in due parole, egli è in Firenze una Donna Genouese nobile, e ricca, venuta per trouare una sua figliuola, che poche settimane sono se le fuggì di casa, e stamattina per sorte ella la vide con Monna Sabbatina: la quali gli fecero una grandissima villania; la giouane a dir che non la conosce, e la Vecchia a farsi Madre della fanciulla: e per che io hò qualche obligo colla gentildonna: io voglio à ogni modo, ch'ella rihabbia la figliuola, e se non ch'io l'hò tenuta, ella sarebbe à quest' hora à gl'Otto: io hò voluto fauellarti innanzi, acciò che sendo amico di Monna Sabatina, tu vegghi di fargliene rihauere per amore.

Fab. Stà bene, mà che obligo haete voi con questa gentildonna?

Luc. Tornandomene di Costantinopoli in

D 4 queste

queste parti sopra una Naue, ch'era del Marito, & in Genoua doppo capitando, stetti più di due mesi in casa sua alloggiato, tanto che io guarì d'una grandissima infirmità, e mi fu fatto quello, che io non ti potrei mai dire, e particolarmente da lei.

Fab. Certamente, che uoi hauete d'hauerle obligo grandissimo.

Luc. Così fuisse la Fanciulla buona, e cara.

Fab. Che uol dir buona, e cara?

Luc. Cioè, che ella non hauesse perduto l'honore, che io la darei per moglie a Orazio, e buon per lui, e per mè.

Fab. Caso è, se questa donna se ne contentasse?

Luc. Pur dianzi ne ragionammo insieme, e ne leuerebbe le mani al Cielo: Et mio figliuolo colla dote, che egli harebbe, e con quello, che io gli lascierò: sarebbe uno de i più ricchi giouani del suo Quartieri.

Fab. Dite voi da douero?

Luc. Come da douero? dal miglior senno, ch'io hò.

Fab. E questa Donna doue si troua hora?

Luc. E colla in Chiesa, che n'aspetta per andare a gl'Otto, & holla alloggiata in casa mia.

Fab. Oh Luc' Antonio, andiamo a trouarla, ch'io uò far voi il più contento huomo di

Firen.

Firenze, & lei la più felice donna del mondo.

Luc. Andiamo, poi che te ne imprometti tanto bene.

Fab. E atterrouecelo, e farouit merauigliare?

Luc. Al nome di Dio, passiam dentro.

Fab. Entrate voi prima, come è douere.

Luc. Horsù contentianti.

S C E N A VIII.

Taddeo, Farfanicchio.

Tad. **T**V vedi Farfanicchio, la fortuna m'ha di soldato conuertito in cittadino.

Far. Se voi sete così buon cittadino, come voi sete stato soldato: Rallegrisi la Patria vostra.

Tad. Chi ne dubita?

Far. Mà mi par bene, che voi habbiate fatto un cattiuo baratto.

Tad. Sì di tu? che non sai più tà, che tanto.

Far. Io non sò altro, ma sò bene, che non vi si pur dir più signor sì, e signor nò: perche il dar di signore a uno cittadinuzzo di fauca: sarebbe cosa troppo gretta, e meschina.

Tad. Credi a mè, che tū non te ne intendi, egli è uero, che per ancora il Signore non mi si conuiene.

Far. Nè conuerrà mai.

Tad. Ma aspetta, che io uò squittinarmi entrax

D 5 nelle

nelle borse, esser di magistrati, andar Po-
destà.

Far. De granchi.

Tad. Vicario.

Far. De topi.

Tad. Capitano.

Far. Delle cimice.

Tad. E conressario.

Far. Delle piattole.

Tad. Che sentenze risolute.

Far. Dissolte volle egli dire.

Tad. Che giudici pettorali.

Far. Io ne disgrazio l'acqua delle giuggiole.

Tad. E non ci andrà molto tempo, che io sarò
mandato Ambasciadore al Rè.

Far. Di Biliemme;

Tad. E allo Imperadore.

Far. Del prato.

Tad. E all' hora il Signore Faraniocchio come mi
starà?

Far. Dipinto;

Tad. Tu hai sdegno, che tu non mi potrai ripor-
re la lancia all' Aggiamento, ma io ti vò
vestire domani tutto di nuovo.

Far. In parole;

Tad. Io dico in fatti: e voglio, che tu sij Came-
riero mio, e della Gena; che tu dia bere
a me, e a lei: il resto del tempo, non vò, che
tu attenda ad altro, che a imbottar nebbia.

Far. Caso, è se io saperò: come è ella spiacevol
cosa?

Tad.

Tad. Durasi manco fatica, che a starci.

Far. O cotesta, cotesta è l'arte, e l'esercizio
mio.

Tad. Mi par mill'anni di toccar la mano, l'ab-
bracciar, e di basciar la Gena.

Far. Credonelo, ma stà sera non volete voi fare
una danza?

Tad. S'intende, e per segno di ciò io ho portato
mea il mio stornamento.

Far. Ohime padrone, dunque volete andare col
Cembalo in Colombaia?

Tad. Come in Colombaia? siam noi pazzi? io
voglio in sala, o in camera fare l'atti miei,
e sonarlo sopra l'arpe, o in compagnia se
vi saranno del Piffero, e delle nacchere, e
mostrare loro, che io sono uertuoso.

Far. E se non vi fussero altri suoniti?

Tad. Sonerò il Ciembolo a solo a solo.

Far. Sì, ma non potrete sonare a un tratto, e bal-
lare?

Tad. Se io non potrò sonare, e ballare: io sonerò,
e canterò.

Far. O puossi cantare in su'l Cembolo senza al-
tri suoni?

Tad. O buono, i più bei versetti del mondo.

Far. Io nollo posso credere.

Tad. Tu lo sentirai hora, a scelta un poco.

La Gena mia adesso è bianca, e bruna;

Bruna la veste, ma bianca la carne;

L'è più brillante, che non è la Luna,

E più frullante, che non son le starme:

Bisogna esser amico di fortuna;

D 6

Di

Di Cupide, e d' Amor, chi vuol beccarne.
Come son' io Amante, e Semideo,
Viva la Gena, el suo sposo Taddeo.

Tad. Che di tù hora Farfanicchio? parti ch'io
sia, o ch'io non sia o ch'io ci stia a pigio-
ne, o a sportello? che di, che di? tù non ri-
spondi?

Far. Che volete voi, ch'io dica, o ch'io risponda
altro se non che voi sete cima delle cime
in tutte le cose?

Tad. Hor sù poi che ragionando, ragionando
noi semo giunti all'uscio, picchia: costà stà
Madonna.

Far. O, egli è aperto.

Tad. Harannomi veduto di lontano, mè che so-
no lo sposo, e tirato la corda: passiamo den-
tro a honor del Padre Venere, e della Ma-
dre d'Amore.

Far. Buono padrone: hor così fate pure il lettera-
to, e l'auio.

Tad. E però non rispondere, se io non ti do man-
do, e non fauellare se io non t'acento o con
gl'occhi, o con le mani, o coi piedi.

Far. Lasciate pur fare a me.

Tad. Ma a chi fò io prima motto, o a Oratio
risuscitato, e ritrouato, o alla Gena mia,
che ha a esser sempre mia mia?

Far. A chi voi risconerate prima.

Tad. Tù di il vero a chi Dio la dà, San Piero la
benedica, serra.

Far. Ecco: guarda sposo da dirgli voi?

SCE

S C E N A I X.

Luc' Antonio, Fabrizio, Oretta,
Clemenza.

Luc. È Dè vero certo?

Fab. È Vero, e certo come il Sole.

Luc. O Signor ringraziato sij tù.

Oret. Mille volte ogn' hora.

Luc. Ed è stato più dur mese in Firenze in ca-
sa sempre Monna Sabatina?

Fab. Come v'ho io a dire? Io ve lo messi, e vi di-
ceua, che egli era viuo, per ch'io lo vedeva
ogn' hora, e non perche la Vecchia me lo ri-
uelasse come strega, o Maliarda, che son
tutte quante baie.

Luc. E Orazio mio, poiche que due s'ammazza-
rono insieme, se ne fuggì colla Violante, nè
mai poi ella è stata fuor di lui?

Fab. Messer nò, e sempre l'ha tenuta, e guarda-
ta come le cose sante, e per diruela chiaro,
io credo che sieno insieme marito, e mo-
glie.

Oret. Laudato sia Iddio.

Cle. E ringratiati sieno i Santi.

Luc. Dunque si doneranno contentare del pa-
rentado?

Fab. Più che di cosa, che possi hauere in questo
mondo.

Oret. Hora faccia Iddio la sua volontà, ognè
volta che io muoio, io muoio contenta

poi

poi che io ho trovato la mia figliuola, e maritata a sì nobilmente, e in una città bella, e generosa città.

Luc. E io me ne vò consolato ogn' hora all' altra vita, poi che la figliuola di Gasparo, già tanto amico, e douentata moglie del mio figliuolo, doue potrò anche in parte ristorare, e rimeritare voi di tanti benefici ricevuti.

Fab. Più contenti sarete: Voi Madonna quando habete veduto Oratio, e voi Luc' Antonio, la Violante: perche è Firenze, e Genova non hanno nè un garzone, nè una fanciulla pari a loro di bellezza, di honestà di virtù, e di cortesia.

Luc. Tanto meglio.

Orat. Sia col buon' anno.

Cle. E colla buona Pasqua, che Dio dia, e a voi, e a loro.

Luc. Hor sù facciam, come noi siam rimasti.

Fab. Andateuene in casa voi, e io menerò là in un tempo la Violante è Monna Sabatina, la quale uò che chiegga perdonanza a questa gentildonna, ancora, che ciò, ch' ella fece, gli le disse, la fanciulla per paura di non hauere a isfene con esso voi sua madre, e perdere Oratio, al qual uol tutto il suo bene.

Cle. V' V', u'è s' ella n' è innamorata da dove, ro.

Orat. Per marito, e moglie, s' lascia padre.

dre, e madre.

Cle. Così dice il Misale, che allegrezza dunque sia la loro?

Orat. Incomparabile, e senza fine.

Luc. Monn' Oretta andiamo in casa, e là gli aspetteremo, e intenderete un' altro parentado.

Orat. Andiamo, che lodato sia Iddio. Vedi che douenterò Fiorentina, uiderò è morrò Fiorentina: ma Giuseppe il mio seruitore, che ci aspetta all' albergo?

Luc. Manderem per lui, non dubitate, anch' egli si trouerà stasera alle Nozze: Fabrizio fagliene intendere: Toi questo anello, tu sai ciò che tu hai a fare: Noi v' aspettiamo.

Orat. Deh sì, tosto, che io mi consumo.

Luc. Entrate d' entro nella buon' hora.

Fab. Testè, testè saremo tutti in casa. Horsù pur sarà contento Oratio, e non meno la Violante; o che vita felice, e quieta hanno eglino a menare insieme? quanto contento, e letitia hanno Luc' Antonio, e Monna Oretta? ella uol far vendere tutto il suo hauere in Genova, e condurre i danari a Firenze, ma oh, oh, appunto ecco costui di quà? Bozzacchio o là.

SCENA DECIMA,
& ultima.

Bozzacchio Fabrizio.

Boz. **M** Effere.

Fab. **M** Done andau tu?

Boz. A cercar di voi per parte di quelle donne,
e dirui come.

Fab. Non più, non più, piglia questo anello, odi
egli debbe valere parecchi decine di scu-
di, e vâ a Pippo Pallaiuolo, e digli, che per
questa sera ordini un conuito a trenta
persone honoreuole, e suntuoso il più che
sia possibile per in casa Luc' Antonio Pa-
lermini: hai tu inteso?

Boz. Benissimo.

Fab. E nel venirtene fa la via di casa di Tadi-
deo, e fa intender a lui, e alla brigata, che
stà se a venghino alle nozze.

Boz. A quali nozze?

Fab. Basta, e t'inderanno, e doppo vattene in
borgo San Lorenzo, e all'osteria della Cam-
pana domanda di Giuseppe da Genova, e
per parte di Monna Oretta sua padrona,
lo mena teco in casa Luc' Antonio, dove
io sarò, terrai tu a mente?

Boz. Sî terrò bene.

Fab.

Fab. Horsù intanto, che io vò a fare un' altra
facenda, licenzia tu questi gentil' huo-
mini, a fine, che più non stiano a disa-
gio.

Boz. Voi hauete inteso nobilissimi ascoltatori:
altro non vi sò dire se non, che io ho a tener
mente una lunga filo strocca, e dare una
gran girauolta, e perche quì è fornito ogni
cosa: siate licenziati, e remoreggiando,
fate segno d'allegrezza.

IL FINE.